

L'AZIONE

Letture per l'estate

INSERTO SPECIALE

sui Racconti
del Concorso Letterario
"Raccontiamo la montagna
delle Prealpi bellunesi
e trevigiane"
selezionati dalla Giuria

*Nel cuore
della montagna:
grotte, forre, spelonche*



Showroom e Uffici
Vittorio Veneto (TV) | Italy
Via Cal De Prade 145
T +39 0438 500822 | F +39 0438 912412
www.chiedil.it | info@chiedil.it

CHI.EDIL
CHIUSURE PER L'EDILIZIA

" COSTRUIAMO PORTE DAL 1960 "

PORTE PER GARAGES BASCULANTI
PORTE PER GARAGES SEZIONALI
PORTONI INDUSTRIALI
PORTE STANDARD
PORTE SPECIALI E SU MISURA
SERRANDE PER GARAGES E NEGOZI
PORTE ANTINCENDIO E MULTIUSO
PRONTE A MAGAZZINO



Sostituzione porte per garages
Servizio di manutenzione
Assistenza clienti
Forniture ad imprese e privati
Agevolazione fiscale

Puntuale a metà agosto, ecco a voi il numero speciale de *L'azione* con i migliori racconti partecipanti al Concorso Letterario "Raccontiamo la montagna delle Prealpi Bellunesi e Trevigiane".

Una lettura estiva che vi coinvolgerà, anche perché sarete proprio voi a decretare i vincitori di ogni sezione votando i vostri racconti preferiti (le modalità sono spiegate nell'apposito box).

"Nel cuore della montagna: grotte, forre e spelonche" è il suggestivo tema

di quest'anno a cui si sono ispirati i 135 scrittori che hanno risposto al nostro invito (37 per la sezione adulti, 23 per la sezione ragazzi e 75 per la sezione bambini).

Storie fantastiche dove folletti e animali sono i protagonisti, o storie che nascono da fatti realmente accaduti, ricordi di un tempo passato che tornano sotto forma di racconto.

Per la prima edizione, sullo stesso tema, si sono cimentati anche poeti che, in dialetto veneto, hanno creato il loro

componimento in versi; una novità voluta dal Comitato Promotore per valorizzare e conservare quel patrimonio culturale che passa attraverso la lingua popolare. Troverete qui pubblicate la poesia vincitrice e altre due segnalate, scelte dalla giuria.

Se scrivere è una passione, leggere è un piacere che vale la pena condividere, e allora invitate anche i vostri amici ad andare sul sito www.lazione.it per scoprire e esplorare le grotte del nostro territorio.

LEGGI E VOTA ON-LINE SU WWW.LAZIONE.IT

Per dare l'opportunità ad un maggior numero di persone di leggere i racconti del nostro Concorso Letterario, sul sito www.lazione.it i migliori lavori selezionati dalla giuria saranno visibili a tutti.

Basta cliccare nella home page del sito, sul banner a destra "Nel cuore della montagna" e in 14° Concorso Letterario troverete il PDF con tutti i racconti in gara.

Inoltre, iscrivendosi all'Area Riservata, indicando nome, cognome ed una e-mail valida, anche chi non è abbonato potrà votare i racconti preferiti, selezionando il titolo dagli elenchi predisposti.

Ogni utente potrà esprimere un solo voto per sezione (Bambini, Ragazzi, Adulti).

Le votazioni si apriranno mercoledì 12 agosto alle 12 e si chiuderanno venerdì 18 settembre 2015 alle 12.

Saranno i vostri voti a proclamare i vincitori di ciascuna categoria! Buona lettura.

I RACCONTI SELEZIONATI

SEZIONE BAMBINI

Una ragnetta coraggiosa di Gloria Bortoluz - Lentiai (classe 5 Scuola Primaria "Solagna" di Villapiana)

La grotta dei ricordi della classe 1B (Scuola Secondaria di primo grado "Piazzetta" di Onigo di Pederobba)

S.O.S. Un nonno da salvare della classe 1C (Scuola Secondaria di primo grado "Piazzetta" di Onigo di Pederobba)

Sono un mattacchione, ma non sono cattivone! di Elena De Boni - Lentiai (classe 5 Scuola Primaria "Solagna" di Villapiana)

Cosa nasconde quel buco? di Emanuele De Stefani - San Vendemiano (classe 1E Scuola Secondaria di primo grado "Saccon" di San Vendemiano)

Notte alle grotte del Caglieron di Emily Favaretto - Brugnera (classe 1D Scuola Secondaria di primo grado "Canova" di Brugnera)

Fantastica magica grotta di Camilla Piccinato - Brugnera (classe 1D Scuola Secondaria di primo grado "Canova" di Brugnera)

SEZIONE RAGAZZI

Le vicende del Cansiglio di Ellen Borgia - Trichiana (classe 3A Scuola Secondaria di primo grado "F.lli Schiocchet" di Trichiana)

Luca, gli orchii e i draghi di Sofia Ros - Vittorio Veneto (classe 2A Scuola Secondaria di primo grado "Cosmo" di Vittorio Veneto)

Le Dolomiti, la mia casa... di Lisa Zilio - Trichiana (classe 3A Scuola Secondaria di primo grado "F.lli Schiocchet" di Trichiana)

SEZIONE ADULTI

Al Sass de Pescamon di Vania Bortot - Ponte nelle Alpi (Belluno)

In fondo di Luigino Bravin - Conegliano (Treviso)

Verso l'alba di Lucia Da Re - Conegliano (Treviso)

Bella ciao di Enrico D'Alberto - Villa di Limana (Belluno)

Acque di Patrizia Maresta - Portomaggiore (Ferrara)

Ritorno al "nido" di Maurizio Provolo - San Giovanni Lupatoto (Verona)

LE GIURIE

Quest'anno le giurie sono due.

La giuria che ha letto e valutato (senza conoscere l'autore ma solo la sezione) tutti i 135 racconti partecipanti al Concorso Letterario, è composta da: **Amalia Balocco**, residente a Refrontolo, maestra in pensione, **Giovannina Donadel**, residente a Follina, laureata in Scienze Politiche, **Anita De Marco**, residente a Seren del Grappa, insegnante in pensione, **Marisa Canella**, residente a Vittorio Veneto, insegnante in pensione.

La giuria che ha letto e valutato (senza conoscere l'autore) le 11 poesie concorrenti è composta dai poeti: **Edoardo Comiotto**, residente a Mel, e **Carlo Piasentin**, residente a Vittorio Veneto.

Ha coordinato i lavori dei giurati **don Giampiero Moret**, direttore de *L'azione*.

PREMIAZIONI

La cerimonia di premiazione si terrà **sabato 3 ottobre 2015** presso il **Centro Parrocchiale San Felice a Trichiana**, con inizio alle 16. Nell'occasione, con la lettura dei racconti più votati a cura degli attori di Teatro Orazero, si sveleranno i nomi dei vincitori assoluti delle tre categorie. Saranno premiati anche la vincitrice e i segnalati della sezione di poesia dialettale e le classi che si sono aggiudicate il premio in denaro. Riconoscimenti saranno consegnati a tutti i selezionati. Ospite della serata sarà lo scrittore, **Pier Franco Uliana**, originario di Fregona, insegnante, che ha pubblicato numerose opere anche in dialetto. Siete tutti invitati!

LE CLASSI VINCITRICI

Per la prima volta nella storia del nostro Concorso Letterario i racconti pubblicati non determinano una classe vincitrice con il maggior numero di segnalati dalla giuria, ma ben **tre pari merito**.

Si divideranno così il premio di 300 Euro i ragazzi delle classi:

- **5° della Scuola Primaria "Solagna" di Villapiana di Lentiai**, presentati dall'insegnante Maria Chiara Balistreri
- **1°D della Scuola Secondaria di primo grado "Canova" di Brugnera**, presentati dall'insegnante Raffaella Gava
- **3°A della Scuola Secondaria di primo grado "F.lli Schiocchet" di Trichiana**, presentati dall'insegnante Alessia Zabeo

IL COMITATO PROMOTORE

L'azione

Associazione Culturale Cimbri del Cansiglio

Associazione La via dei Mulini di Cison di Valmarino

Consorzio Pro Loco Sinistra Piave - Val Belluna

Consorzio Pro Loco Area Coneglianese

Pro Loco di Tovenà

Pro Loco di Miane

Associazione Molinetto della Croda di Refrontolo

Gruppo Marciatori di Refrontolo

Gruppo Alpini di Refrontolo

Gruppo Alpini di Tovenà

Gruppo Alpini, AIB e PC di Lentiai

Gruppo Alpini, AIB e PC di Mel

Gruppo Alpini, AIB e PC di Trichiana

PATROCINI

Mostra Internazionale d'illustrazione per l'infanzia

Comitato Provinciale UNLPI di Treviso

Comunità Montana Prealpi Trevigiane

Unione Montana Val Belluna

LE ILLUSTRAZIONI

Anche quest'anno i racconti sono corredati da un disegno creato ispirandosi al racconto stesso.

Un privilegio possibile grazie alla consolidata collaborazione con la Scuola Internazionale d'illustrazione per l'infanzia di Sàrmede.

Le immagini sono infatti opera di alcuni dei migliori allievi della scuola che gentilmente hanno aderito all'iniziativa e che ringraziamo veramente.

Sono: Elisabetta Ruzzi di Reggio Emilia, Cecilia De Conti di Bosco Chiesanuova (VR), Claudia Carbonari di Treviso, Stefano Gottardo di Noventa Padovana (PD), Sara Masiero di Treviso, Ilenia Bertonecello di Rosà (VI), Marina Carosi di Conegliano (TV), Cinzia Praticelli di Vigonovo (VE), Simona Beretta di Biadene di Biadene (MB), Nicoletta Silvestrin di Noventa Padovana (PD)

Le tavole originali saranno esposte il giorno delle premiazioni.

LA FONDAZIONE

La Fondazione "Stepan Zavrle" da 33 anni cura ed organizza l'esposizione "Le immagini della fantasia". La prossima Mostra, che verrà inaugurata il 24 ottobre presso la Casa della fantasia di Sàrmede, da sempre offre al pubblico un ampio sguardo sul mondo dell'illustrazione per l'infanzia proponendo nuove espressioni artistiche provenienti da culture diverse.

La Casa della fantasia accoglierà l'ospite d'onore Giulia Orechia e centinaia di illustratori, autori, editori e libri che raccontano il panorama internazionale in tutta la sua straordinaria varietà e confermano il valore del libro illustrato come strumento di conoscenza e veicolo di bellezza, artistica e letteraria. Il tema dell'anno dell'esposizione sarà il Cibo.

Durante il periodo della Mostra, nei fine settimana, ci saranno laboratori e letture animate per bambini e incontri con gli autori. Durante la settimana, invece, le scolaresche potranno partecipare a visite guidate, laboratori e visite alle pareti dipinte diffuse in tutto il Comune.

La Fondazione organizza inoltre i corsi d'illustrazione della Scuola Internazionale d'illustrazione che dal 1991 cresce con il sostegno del Comune di Sàrmede, della Provincia di Treviso e della Regione del Veneto. La Scuola ogni anno offre corsi base per chiunque desideri avvicinarsi con passione al mondo dell'illustrazione e corsi avanzati per il perfezionamento artistico. I docenti sono artisti di fama internazionale, gli allievi provengono da tutto il mondo e sono circa 500 ogni anno.

La sezione di POESIA DIALETTALE

Me piase

di Rita Mazzon – Padova

Me piase 'ndar ne le grote
Xè come diventare
respiro de montagna
Un tocamento dei oci
Un spionare el tempo
Un ficarse drento
nel scuro dei cunicoli
dove massa volte me perdo.
Me toco. Me strenzo.
Camino pian
par gustarme el passo.
I barbasteji i dondola
slonga le ombre.
La realtà xè diversa.
Se smissia. Se confonde.

Fa sbrissare el me piè
su sassi sconti.
Sofego el respiro.
Sto a scoltar el silenzio.
Me invisio a le me paure.
Ma quando vado fora
el ciasso de la luçe
me basa. Canta.
Me rancura.
El rajo sbrissa.
Smacia el nero.
E quanto xè beo
tornar a rivedar el soe
n'altra volta ancora.

poesia
VINCITRICE

Tra le poesie in concorso,
la giuria ha decretato la vincitrice,
ma ha anche voluto segnalarne due
di particolare qualità

Mi piace

*Mi piace entrare nelle grotte
E' come diventare
respiro di montagna
Un toccamento degli occhi
Un esplorare il tempo
Un immergersi dentro
nel buio dei cunicoli
dove troppe volte mi perdo
Mi tocco. Mi stringo
Cammino piano
per gustarmi il passo
I pipistrelli dondolano
allungano le ombre
La realtà è diversa.
Si mescola. Si confonde.*

*Fa scivolare il mio piede
Su sassi nascosti
soffoco il respiro
Sto ad ascoltare il silenzio
Mi invisio alle mie paure.
Ma quando vado fuori
il chiasso della luce
Mi bacia. Canta.
Mi raccoglie.
Il raggio scivola.
Smacchia il nero.
E quanto è bello
tornare a rivedere il sole
un'altra volta ancora.*

Clessidre de acqua

di Enrico D'Alberto – Villa di Limana (Belluno)

Come sabia de 'na clessidra
che, garnel dopo garnel,
gramolea senza rumor
an temp par ela senza valor,
così l'acqua sot tera,
gioza dopo gioza,
roseghea la Tera,
smeriglia la piera,
basna quel che no se crederie poder basnar.
Po, pentida de tanta cattiveria senza rason,
la se scusa maela
e, par farse perdonar,
la costruis catedrai sot tera
così bele da cavar al fià,
strete stradele do drete par rivarghe,
tarioi par darghe ancora pì onor,
buta sui mur lustre man de vernis
par speciar an s'cianenin de ciaro.
Là entro, in quele scure cese
scavade te la nuda croda,
volar su le ali del temp
passa da 'na idea mata
a 'na esperienza che se pol far.

poesia
segnalata

Clessidre d'acqua

*Come sabbia d'una clessidra
che, granulo dopo granulo,
consuma silenziosa
un tempo per lei privo di valore,
così l'acqua nel sottosuolo,
goccia dopo goccia,
logora la Terra,
disgrega lo roccia,
scalfisce ciò che non si crederebbe poter scalfire.
Poi, pentita di tanta gratuita cattiveria,
chiede indulgenza a se stessa
e, per farsi perdonare,
crea cattedrali sotterranee
così magnificenti da togliere il fiato,
sette stradine verticali per raggiungerle,
capitelli per dar loro ancor più onore,
stende sui muri lucide mani di vernice
per specchiare un poco di luce.
Lì dentro, in quelle oscure chiese
scavate nelle nuda pietra,
viaggiare sulle ali del tempo
passa da un'idea matta
ad un'esperienza fattibile.*

La notola

di Luca Galante – Mansuè (Treviso)

La luna sora i laghi de Revine
vien fora drio del monte, tonda e bianca.
Do veci in osteria, sentai sua panca,
xe drio discorar. El dì riva ala fine.
Na ombra scura, par un oseasso:
la notola che svola sora la siesa,
se pica soto el colmo de la cesa
coe sate in alto e a testa zo da basso.
La vien dal buso in parte del Pavei,
dae pière vece del Castel Major
in çerca de moschini e mussatei.
Un can che sbaja, l'ultimo rumor,
po' i dorme tuti, grandi e tostatei;
ma ea la gira, fin co riva el ciaror.

poesia
segnalata

Il pipistrello

*La luna sopra i laghi di Revine
spunta dietro il monte, tonda e bianca.
Due vecchi in osteria, seduti sulla panca,
stanno chiacchierando. Il dì arriva alla fine.
Un'ombra scura, sembra un uccellaccio:
il pipistrello che vola sopra la siepe,
si attacca sotto il tetto della chiesa
con le zampe in alto e la testa giù in basso.
Viene dalla cavità in fianco del (torrente) Pavei
dalle pietre vecchie del Castel Major
in cerca di moscerini e zanzare.
Un cane che abbaia, l'ultimo rumore
poi tutti dormono, gli adulti e i bambini;
ma lei continua a girare, fino a quando
arriva il chiarore.*

Una ragnetta coraggiosa

di Gloria Bortoluz – Lentiai (classe 5 Scuola Primaria “Solagna” di Villapiana)

Si narra che nel Bus de la Lum, qui nel grande bosco del Cansiglio, ci siano le streghe!!!

Di notte infatti si vedono delle fiammelle salire dalla voragine ed è per questo che si dice che lì dentro, nelle profondità più tetre, dove c'è un buio da far paura, ci siano proprio loro, questi esseri maligni. Beh amici, questo posto fa proprio spavento! Ma è da quando sono nata che vivo qui, in questo posto che, tutto sommato, non sarebbe niente male con i suoi faggi altissimi e maestosi che sembrano giganti, con il muschio che cresce sui loro tronchi come la barba di un troll, con il fruscio delle foglie che scricchiolano e bisbigliano mosse da un vento che talvolta è così gelido da farti venire i brividi, con il profumo di erba bagnata e con la nebbia che ti avvolge al mattino.

E' proprio grazie alla brezza che soffia spesso di sera, che tesso la mia ragnatela tra un albero e l'altro, lasciandomi dondolare per fissare i primi fili e poi intrecciare la trappola mortale che mi aiuterà a sfarmarmi.

Quella voragine misteriosa è sempre stata sotto i miei occhi e non mi sono mai azzardata ad entrarvi, anche se al suo interno vedo svolazzare appetitosi insetti di ogni tipo. Cerco sempre di tenermi alla larga dai guai, perché non si sa mai che le streghe ci siano davvero! Così passo le mie giornate a tessere ragnatele, fatte di fili che somigliano alla seta, molto resistenti ed appiccicosi, in modo che gli insetti vi restino impigliati; inoltre questi fili serviranno anche più avanti, quando formerò i bozzoli dove deporre le uova da cui nasceranno i miei adorabili ragnetti; questi fili li produco con tanta pazienza con delle ghiandole che ho nell'addome.

Tutto è iniziato proprio un giorno in cui, con grande pazienza e perizia, ero impegnata nella tessitura di una delle più belle e grandi ragnatele che abbia

mai costruito. Ad un tratto, proprio quando il mio capolavoro era terminato e qualche gocciolina di rugiada vi brillava come una perla, passò un cervo che con le sue corna ruppe la mia ragnatela e io caddi giù, in quella voragine immensa e tetra. Quando con le zampe toccai il fondo, aprii lentamente gli occhi: caspita, come era buio lì sotto! Poi pian piano cominciai a distinguere ciò che mi circondava e nel frattempo tremavo di paura al pensiero di incontrare qualche strega. Mi nascosi dietro ad un sasso e stetti lì per un po'. Passò il tempo, ma non vidi nessun essere maligno, così mi feci coraggio e uscii dal mio nascondiglio, iniziai a gironzolare e la verità venne a galla! Altro che streghe! Nel fondo c'erano alcuni scheletri e carcasse di animali morti e scoprii che quelle fiammelle che salivano dalla cavità in realtà erano dovute ai gas della loro decomposizione. A questo punto la grotta mi sembrò molto bella e spaziosa: ero molto fiera del mio coraggio e di ciò che avevo scoperto. Inoltre, quando di lì a poco avrei deposto le uova e sarebbero nati i ragnetti, li avrei portati in quel luogo, ma, prima di raccontar loro la leggenda, per non spaventarli, avrei spiegato come stanno realmente le cose.

Risalii con pazienza le ripide pareti e, siccome era già sera e dovevo pur mangiare qualcosa, con molta soddisfazione iniziai a tessere la mia ragnatela.

La grotta dei ri

della classe 1B (Scuola Secondaria di prim

Era l'estate del 1965. Giovanni e Lucilla abitavano con i genitori a Torino: si erano trasferiti in città da piccoli poiché il papà aveva trovato lavoro alla FIAT. Giovanni, un bambino di otto anni piuttosto pauroso, con dei grandi occhi verdi e i capelli dorati, amava la vita di città: tutto era a portata di mano. Era più robusto degli altri bambini e per non essere preso in giro passava gran parte del tempo in casa.

I due bambini avevano da poco terminato la scuola e, come ogni estate, sarebbero andati per un mese in Veneto, a Pederobba, un piccolo paese vicino alle montagne, dove vivevano i nonni. Giovanni non era contento, ma Lucilla, nove anni, non vedeva l'ora di partire. Lucilla aveva lunghi capelli biondi e dei vispi occhi azzurri ereditati dal nonno. Era snella e agile, simpatica e sorridente. I due fratelli non andavano sempre d'accordo e proprio in questi giorni l'entusiasmo di Lucilla per la partenza innervosiva Giovanni e li faceva litigare più del solito.

Il primo sabato di luglio Giovanni e Lucilla lasciarono Torino insieme ai genitori e iniziò per loro un viaggio che li avrebbe cambiati.

Arrivarono a Pederobba verso sera: i nonni li accolsero con quel calore che in città non si usa e che ha un profumo speciale di famiglia e di casa. La nonna Maria era una donna dolcissima mentre il nonno Luigi,



Elisabetta Ruzzi, Reggio Emilia

ei ricordi

ria di primo grado "Piazzetta" di Onigo di Pederobba)

chiamato Gigi da nipoti e amici, era sempre serio: aveva circa ottant'anni, occhi azzurri, capelli bianchi e un aspetto burbero che intimoriva i bambini. Era però bravo a raccontare delle storie molto avvincenti nelle quali i nipoti immaginavano di diventare i protagonisti.

I primi giorni i due bambini fecero fatica ad abituarsi: dovevano prendere l'acqua per lavarsi dalla fontana nella piazza del paese e mancavano loro letti comodi, divano e televisore. Ma lì c'era qualcosa di magico che faceva nascere in loro un sentimento di libertà: la grande campagna, i fiori colorati, le edere rampicanti sulle pareti della casa, il bosco che delimitava il giardino privo di recinzione e cancello; sembrava di vivere in una delle storie del nonno.

Apprezzando la libertà che a Torino era negata, i bambini avevano cominciato a seguire il nonno a vedere gli animali e dar loro da mangiare, a camminare nel bosco e ripulirlo da sterpaglie e rovi, ad esplorare insieme nuovi sentieri e grotte. Diverse erano queste aperture che si notavano in mezzo al bosco sulle pareti del Monfenera o del Tomba dove il nonno portava i nipoti a camminare: alcune erano poco profonde, mentre altre penetravano nel cuore della montagna e diventavano buie, fredde e misteriose. Giovanni e Lucilla si divertivano ad entrare ma non appena la luce diminuiva tornavano indietro impauriti. I due fratelli erano affascinati da questi ambienti contrastanti: il bosco con i suoi alberi alti, i fiori e i loro profumi, il canto degli uccelli e il fruscio delle foglie, la luce del sole, tutto era in forte contrasto con le grotte più profonde che erano umide, fredde, buie e prive di vegetazione. Nelle grotte sembrava di essere in un mondo diverso: l'aria aveva un odore di muffa e le rocce fredde e umide facevano apparire l'ambiente triste e inospitale. Spesso l'ingresso delle grotte era nascosto dall'erba alta, da rocce, sassi, cespugli e rovi e allora i due bambini si divertivano a liberarlo per poterle esplorare. Solo una grotta, la più profonda, aveva l'ingresso sempre libero da rovi e circondato da bellissimi fiori colorati: era in ordine come se fosse abitata da qualcuno, ma era la più profonda e i due bambini non avevano il coraggio di entrarci: il nonno l'aveva indicata come la "grotta della vita".

Ai due bambini venne un presentimento: forse quella grotta così curata nascondeva qualcosa. Un pomeriggio, presa una lampada ad olio dalla cucina, Lucilla e Giovanni si incamminarono nel bosco e raggiunsero la grotta. Accesero la lampada ed entrarono. La grotta diventava sempre più buia e fredda e le rocce sempre più viscidie: l'unico rumore che si sentiva era il ticchettio di qualche goccia d'acqua che cadeva dal soffitto. I due bambini camminavano tremanti tenendosi per mano. Ad un tratto Giovanni notò qualcosa tra le rocce riparato in una nicchia: era un libro con la copertina di cuoio color ra-

me ricoperto da una patina grigia e con della terra nera sui bordi. Le pagine erano color ambra, le parole sfocate e scritte velocemente: l'attenzione dei bambini fu catturata dal disegno di una donna bellissima.

Un rumore improvviso fece sobbalzare i due fratellini che chiusero il libro e, portandolo via, uscirono dalla grotta e tornarono a casa. Alla sera i bambini rivelarono ai nonni la loro scoperta, ma il nonno Gigi vedendo il libro si alzò e bruscamente lo tolse dalle mani dei nipoti: non disse nulla ma sembrava davvero arrabbiato e quella sera non raccontò nessuna storia.

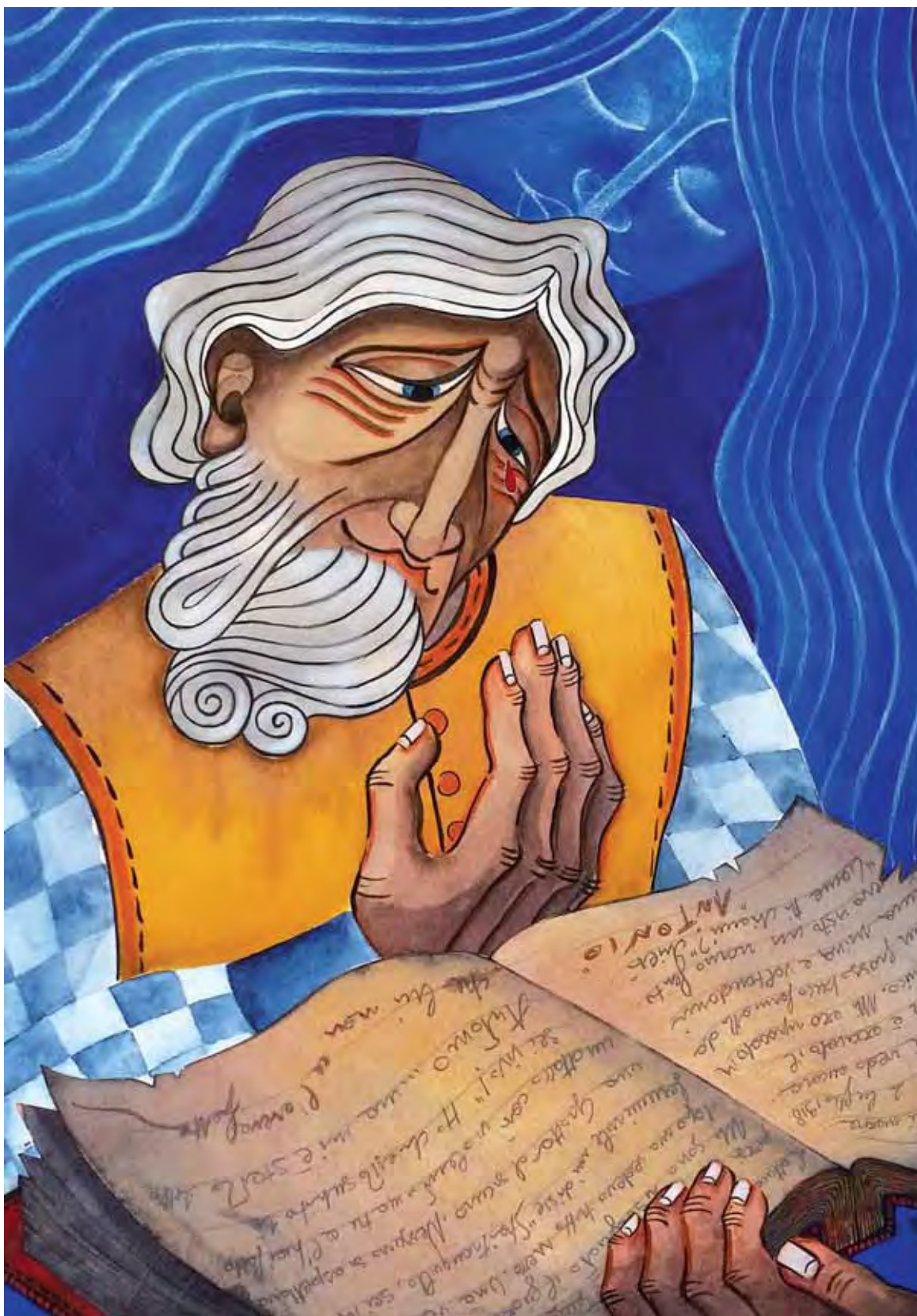
Il mattino dopo il nonno prese i due bambini per mano e disse loro con tenerezza: «Venite con me. Oggi dobbiamo diventare grandi!». I due bambini seguirono il nonno verso la montagna. Arrivati alla grotta il nonno accese una lampada ad olio e accompagnò i due nipoti all'interno. Si fermò nel luogo dove era stato trovato il libro, disse loro di sedersi e cominciò a raccontare: «Circa cinquant'anni fa in questi luoghi non c'era la pace che vedete adesso: su queste montagne tra questi boschi sono stati vissuti momenti di guerra, di dolore e di morte.» Lentamente aprì il libro e iniziò a leggere: «15 giugno 1918, oggi ha avuto inizio una nuova battaglia. Abbiamo ricevuto l'ordine di all'erta. 20 giugno 1918, il nemico sta avanzando, i nostri uomini ripariano e tra non molto toccherà a noi. 21 giugno 1918, siamo sempre in trincea, i colpi si sentono più vicini, il caldo è asfissiante, ho paura di morire. 2 luglio 1918, finalmente ci vedo ancora. Il 22 giugno è arrivato il nemico, ci hanno ordinato l'assalto, ma eravamo sotto i colpi. Il sergente gridò: «Sparateci attaccano!», ma mentre si alzava fu colpito da una pallottola in testa. Tutti i soldati risposero al fuoco. Mi ero riparato in un grosso buco formato da una mina e voltandomi avevo visto un uomo ferito; «Come ti chiami?» chiesi, «Antonio» disse l'altro tremante. L'attacco continuava e per uno scoppio poco lontano io persi i sensi. Mi sono ri-

svegliato il giorno dopo ma vedevo tutto nero: avevo paura di aver perso la vista. Una voce femminile mi disse: «Stai tranquillo, sei in una grotta al sicuro. Nessuno si aspettava un attacco così violento, ma tu ce l'hai fatta, sei vivo!». Ho chiesto subito notizie di Antonio ma mi è stato detto che lui non ce l'aveva fatta.»

Silenzio. Giovanni e Lucilla, senza parole, videro scendere una lacrima sul volto rugoso del nonno. Non avevano il coraggio di chiedere nulla, ma avevano capito: era il nonno quel soldato che si era salvato e quella doveva essere la grotta usata come deposito e infermeria durante la Prima Guerra Mondiale nella quale era stato trasportato. Gigi disse: «Molte grotte in guerra erano rifugi, depositi, osservatori e questa in particolare, unendo i due versanti della montagna, era molto importante per controllare il campo di battaglia e ricevere cibo e soccorsi. Vedete, è stata rinforzata con pali di legno e muri a secco così, anche sotto i colpi di cannone, era un riparo sicuro.» Il nonno si alzò e guidò i bambini fino alla fine della grotta: mentre si avvicinavano, la

luce diventava quasi accecante e l'aria leggera e profumata. Da lì si vedevano le montagne e la valle fino al Piave: i ragazzi erano incantati. Tornarono a casa e da quel giorno guardarono il bosco con occhi diversi.

Dopo cena, invece di iniziare una storia il nonno li chiamò dicendo: «Cari nipoti, quello che avete visto e sentito oggi non deve rattristarvi: la guerra è terribile, ma bisogna ricordare perché non accada di nuovo. Noi non potremo mai dimenticare, ma quando non ci saremo più è importante che qualcuno creda alle nostre testimonianze per insegnare quanto è bella la pace.» Giovanni e Lucilla si avvicinarono e il nonno li strinse forte in un tenero abbraccio. Ora il nonno piangeva, ma non per la tristezza; piangeva per la gioia di aver condiviso il suo passato con i suoi nipoti. Giovanni allora chiese al nonno: «Una cosa non ho capito: chi era quella bella ragazza disegnata sul foglio?» Il nonno sorrise: «È l'immagine dell'angelo che mi ha parlato quando pensavo di essere morto e grazie al quale ho iniziato di nuovo a vivere: è vostra nonna!».



S.O.S. Un nonno da salvare

della classe 1C (Scuola Secondaria di primo grado "Piazzetta" di Onigo di Pederobba)

«Dai nonno, vieni con noi a cercare i funghi nel bosco!» così diceva Ettore, ma nonno Bepi non si muoveva, restava seduto sotto il portico della casa con lo sguardo fisso.

Sua moglie era mancata da pochi mesi e Bepi, così lo chiamavano tutti anche se il suo nome era Giuseppe, si era convinto di non avere ormai più nessuno con cui parlare.

Aveva quasi ottant'anni, i capelli bianchi, gli occhi marroni come il tronco di una quercia e portava una barba bianca lunga e folta, trascurata perché da tanti giorni non si radeva più. Spesso ripeteva sottovoce: «Solo la Ninetta mi capiva e mi ascoltava quando dovevo sfogarmi». Sembrava che gli mancasse l'ossigeno, era una sofferenza indescrivibile e nemmeno i suoi amici riuscivano a tirarlo su di morale. Una sera sua figlia, che da tempo stava pensando a un rimedio, mentre ammirava le stelle che brillavano nel cielo limpido d'agosto ebbe un'idea: avrebbe potuto affidare al padre i suoi figli, Ettore e Caterina. I due ragazzi di tredici e dodici anni erano energici, attivi e intelligenti e sicuramente sarebbero stati per il nonno una medicina.

Ettore e Caterina abitavano a pochi chilometri dalla casa dei nonni, ma l'idea di trasferirsi in collina per un periodo di vacanza prima del rientro a scuola li entusiasmava. La casa del nonno era la loro preferita: era accogliente, ospitale, e il nonno la rendeva ancora più speciale. Il loro spazio preferito era il portico: ricordava loro i momenti meravigliosi vissuti anche con la nonna quando nelle sere d'estate si sedevano a scherzare tutti insieme ed era circondato da glicini che pendevano dall'alto, da rose rampicanti di un rosso intenso, e dai fiori preferiti della nonna, i gerani.

Nonno Bepi accolse i nipoti con gioia. Ettore e Caterina sistemarono velocemente i loro bagagli e corsero subito ad esplorare la collina. I ragazzi provavano spesso a chiamare il nonno ma lui, seppur contento di vedere i nipoti gironzolarli attorno e amando la loro vitalità, non si muoveva dal portico.

Una sera, mentre erano seduti sul morbido e comodo divano del portico, Caterina provò a punzecchiare il nonno sul suo punto debole: le storie. Nonno Bepi amava molto raccontare episodi della sua infanzia e giovinezza e i due ragazzi sapevano che questo era l'unico modo per farlo parlare. Il nonno allora si mise a raccontare e ogni sera parlava per ore della vita di una volta, dei divertimenti senza televisione o computer, della nonna e di ogni avvenimento per lui importante. Era una soddisfazione per i nipoti ascoltare le esperienze del nonno e per l'anziano era un po' come ritornare a vivere e a comunicare.

Un giorno i due ragazzi trovarono nella loro stanza una fotografia sbiadita che ritraeva il nonno da giovane con un ragazzo sconosciuto. Chiesero spiegazioni al nonno e lui disse

che quel ragazzo si chiamava Alfonso, era un suo amico e insieme a lui aveva vissuto molte avventure. I ragazzi incuriositi chiesero al nonno di raccontare ed egli senza deluderli iniziò: «Un giorno, mentre io e Alfonso tornavamo a casa dopo una lunga passeggiata in montagna, comincio a piovere molto forte e noi, non sapendo come ripararci, abbiamo iniziato a correre per trovare un rifugio. All'improvviso abbiamo visto una grotta: siamo entrati, ci siamo seduti al riparo e, stanchi per la corsa, ci siamo addormentati. Quando ci siamo svegliati era ormai buio. Non riuscivamo a vedere niente, non sapevamo da quale parte fosse l'ingresso della grotta e quanto ci fossimo addentrati: la grotta, il nostro rifugio, si era trasformata nel nostro incubo; ci sentivamo i brividi lungo la schiena, le nostre gambe tremavano per la paura e i nostri cuori battevano all'impazzata. Abbiamo provato a camminare appoggiandoci alle rocce fredde delle pareti, lentamente perché i nostri piedi non trovavano sempre appoggi sicuri. Ad un certo punto Alfonso, che era davanti di me, lanciò un urlo. Spostandosi con le mani sulla parete non aveva più trovato l'appoggio ed era caduto: sentivo la sua voce allontanarsi sempre di più. Provai a chiamarlo tante volte, ma lui non rispose: mi resi conto di essere rimasto da solo. Iniziavo a piangere per la disperazione, finché sfinito mi addormentai. Con i primi bagliori che filtravano tra le rocce

mi svegliai e, ricordando in un momento quanto era accaduto, provai a chiamare Alfonso affacciandomi all'apertura da cui era scivolato e che ora potevo vedere chiaramente senza rischiare di cadere. Fortunatamente Alfonso mi rispose: era ammaccato, aveva una gamba dolente, ma stava bene; non riusciva però a risalire perché le pareti di quel cunicolo erano troppo strette.»

Ettore e Caterina avevano ascoltato fino a questo punto la storia del nonno senza intervenire, ma non appena il nonno si era fermato per riprendere fiato, subito il ragazzo lo aveva incalzato pregandolo di continuare: «E dopo, nonno? Cosa è successo?». Il nonno allora riprese: «Ho detto ad Alfonso di non avere paura, sono corso a casa, ho preso una corda e sono riuscito a salvare il mio amico. Vedete, questa foto l'abbiamo voluta proprio davanti alla grotta per ricordare per sempre la nostra avventura. Abbiamo anche sistemato all'ingresso un'iscrizione con il nome che le abbiamo dato: Il mistero.»

I due ragazzi erano stupefatti: le storie del nonno erano affascinanti, ma questa le aveva superate tutte, era davvero straordinaria. Ettore e Caterina entrambi amanti dell'avventura si promisero di cercare durante le loro esplorazioni nel bosco la grotta descritta dal nonno.

Per diversi giorni provarono i sentieri nei boschi verso la montagna finché un pomeriggio notarono qualco-

sa tra i cespugli: a fatica si aprirono un passaggio tra il groviglio di rami, rovi e ortiche che si erano trovati di fronte; era l'ingresso di una grotta e si vedeva chiara un'iscrizione, "Il mistero". Era proprio la grotta descritta dal nonno: i due ragazzi entusiasti decisero di provare ad entrare. All'inizio riuscirono a malapena a proseguire nello stretto e buio corridoio, ma pian piano si accorsero che le pareti si allargavano e l'antro diventò ampio e circolare, illuminato dagli ultimi raggi di sole che, incontrandosi con l'acqua di un piccolo laghetto centrale, davano vita ad un colorato e vivace arcobaleno. Ettore e Caterina si fermarono ad ammirare quella meraviglia: la natura era davvero fantastica ed anche una grotta, luogo di solito tetto e pauroso poteva trasformarsi in un ambiente affascinante e mozzafiato. Improvvisamente i raggi del sole smisero di creare i riflessi sull'acqua e i due ragazzi si accorsero che stava cominciando a diventare sempre più buio nella grotta. Velocemente si diressero verso l'entrata ma, nella fretta presero un corridoio laterale e nel buio sempre più totale non riuscirono più ad uscire. Erano terrorizzati: nessuno sapeva che erano lì, chi li avrebbe cercati? Sicuramente avrebbero dovuto rimanere tutta la notte nella grotta senza cibo e coperte. Passavano i minuti, ma per i due fratelli sembravano interminabili: qualsiasi rumore, ingigantito dall'eco della grotta li faceva sobbalzare, tanto che dopo un po' Caterina, presa dalla paura, cominciò a singhiozzare. Dopo aver ascoltato la storia del nonno però i due ragazzi decisero di non muoversi: sapevano che la grotta era insidiosa e spostarsi al buio era rischioso. Decisero di rimanere fermi e abbracciati cercarono di scaldarsi.

Intanto il nonno, non vedendoli tornare, si preoccupò: dove potevano essere andati? Gli venne subito un presentimento: anche lui, nei panni dei nipoti avrebbe voluto rivivere l'avventura ascoltata qualche sera prima. Prese l'occorrente e, senza pensarci troppo si incamminò verso la montagna: era da diversi mesi che non si allontanava da casa, diceva che non valeva più la pena di spostarsi perché aveva ormai perduto tutta la sua ricchezza e la gioia di vivere. Ma i suoi nipoti in difficoltà avevano fatto risvegliare in lui un nuovo sentimento: doveva soccorrerli al più presto! Arrivato davanti alla grotta cominciò a chiamarli: Ettore e Caterina, intorpiditi dal freddo e dall'umidità, sentirono la voce del nonno e subito gridarono insieme: «Nonno Bepi siamo qui!». Il nonno accese la torcia e lasciandosi guidare dalle loro voci li raggiunse. Nonno e nipoti si abbracciarono: la grotta con il suo mistero aveva salvato un altro uomo. Nonno Bepi aveva scoperto un nuovo sentimento di amore e protezione per i suoi nipoti; era ancora vivo e si sentiva importante.



Claudia Carbonari, Treviso

Sono un mattacchione, ma non sono cattivone!

di Elena De Boni – Lentiai (classe 5 Scuola Primaria “Solagna” di Villapiana)

«Posso essere un mattacchione, ma non sono un cattivone!» E' tutto il giorno che a Margherita frulla in testa questo ritornello, ma non avrebbe saputo dire dove l'avesse sentito.

E' un giorno di primavera, un giorno come tanti, normale, ma un po' noioso, come spesso accade nella casa della famiglia Bianchetti. Gli alberi si stanno riempiendo di tante belle foglie di tutte le tonalità di verde, in cielo si vedono dei batuffoli bianchi che galleggiano come sospesi nel nulla e anche molti stormi di uccelli che volteggiano, planano e poi si rialzano in volo. «Mi sto annoiando!» esclama Margherita. «Che ne dite di andare a fare un picnic nel bosco, magari vicino ad un bel corso d'acqua?» propone allora Daniela, la mamma. «Buona idea tesoro!» risponde Franco, il papà, che poi aggiunge: «Margherita, corri a prendere i panini, prendi delle bibite e una coperta, dopo di che metti tutto dentro al cestino!» «Ok» risponde la bambina entusiasta.

Passano dei minuti e Margherita annuncia tutta soddisfatta: «Ho preparato tutto! Possiamo andare!». «Franco, ricordati di chiudere tutto! La porta, le finestre, il garage, copri anche la legna, non si sa mai, potrebbe piovere! E chiudi anche i cancelli!» raccomanda Daniela. «Stai tranquilla tesoro, ho fatto tutto» la rassicura lui. «Forza, forza andiamolo!» li esorta Margherita impaziente.

Così inizia la loro camminata in mezzo alla natura. Margherita è un po' spaventata al pensiero che spunti dal nulla qualche animale del bosco, magari un cinghiale, ma soprattutto un cervo maschio, perché, siccome sono dei bestioni, lei ha paura che, per sbaglio, le venga addosso. Finalmente, dopo un'ora che cercano il posto perfetto, arrivano alla meta. E' proprio come lo ha desiderato la mamma o forse è anche più bello: ci sono già diverse farfalle che volano, di tantissimi colori, una diversa dall'altra. C'è anche un torrentello, che in uno slargo forma un piccolo specchio d'acqua, che sembra incantato e, a due passi, uno splendido albero dal tronco massiccio con una cavità in cui si può entrare. I suoi rami sono aggrovigliati fra di loro e, stagliandosi contro il cielo, formano un ricamo; sulla sua corteccia ci sono molte scritte di innamorati. «Io so di che albero si tratta» dice il papà «è un tiglio secolare!» «Papà, è logico che tu lo sappia! Tu studi la natura. Ma, posso andare ad osservarlo meglio? E andarci anche dentro?» chiede Margherita. «Sì, va bene» rispondono in coro i genitori, ma la mamma aggiunge: «Però non allontanarti troppo! D'accordo?» «Sì, ok, ciao!» Margherita incomincia a correre verso l'albero e, appena giunta sotto



Stefano Gottardo, Noventa Padovana (Pd)

i suoi rami, che ormai cominciano a mettere tante nuove foglioline, visto che è molto curiosa, entra subito nella misteriosa cavità che si apre nel suo tronco. Rimane delusa, perché pensava di trovarci dentro qualcosa di particolare, ma invece non c'è nulla, soltanto qualche fastidiosa ragnatela. Allora la bambina vi si accovaccia dentro e si sente quasi abbracciare dall'albero. Le sembra, però, di non essere sola, avverte una misteriosa presenza, come se qualcuno sia là con lei e si ricorda di quello che le dicevano quando era piccola: «Stai attenta, perché, se non ascolti, arriva il Mazarò! E' un omino vestito tutto di rosso, dal cappello fino alle scarpe, ed è basso più o meno come te». Margherita sente un piccolo brivido percorrerle la schiena. Sente che vicino a lei c'è qualcuno, chiude un secondo gli occhi e, quando li riapre, vede che ci sono delle strane impronte sul terreno. «Wow! Quante impronte!» esclama Margherita. E' troppo curiosa e decide di seguirle. Dopo un po' di tempo che cammina, vede che le impronte entrano in una grotta, un po' nascosta da alcuni cespugli; si intravedono delle rocce grigie che si chiudono ad arco, sulle quali c'è dell'edera che vi si arrampica. Al suo interno si vede una piccola luce e le impronte che proseguono. Margherita, che è una bambina curiosa, non ci pensa due volte ed entra. Lì dentro c'è un piccolo fuoco, con della carne messa a cucinare. Ad un certo punto appare un qualcosa: un animale, uno gnomo o una persona? Mah! In quella semioscurità non si capisce bene chi sia. «Bu! Chi sei tu?» chiede quello strano personaggio. «Io sono Margherita. Ma lei, chi è?» chiede Margherita,

che sta perdendo un po' del suo coraggio; poi aggiunge: «Non sarà per caso il Mazarò!» «Brava, hai indovinato!» risponde lui. «Ma... mi vuoi mangiare?» chiede un po' timorosa la bambina. «No! Io rapisco i bambini solo perché imparino a comportarsi meglio!» risponde il Mazarò e poi aggiunge «Io non ti ho rapita. Ma, allora, perché sei qui?» Margherita, che ormai ha riacquisito tutta la sua sicurezza, dice: «Io sono qui, perché ho visto le tue impronte e mi sono incuriosita. Ma, dimmi un po', dove mi trovo? E' un bel posto? Prima che tu ti stufi di me, ti avverto che sono una bambina curiosa!» «Allora, Margherita, tu ti trovi nella mia grotta – casa e ora ti spiego come è fatta, va bene?» le propone lui. «Certo, sono pronta!» esclama lei impaziente per la curiosità. Il Mazarò comincia a spiegare: «In questa grotta prima ci stava un orso e, per venire ad abitare qui, ho dovuto convincerlo usando dei modi un po' bruschi. E' stata un lotta molto faticosa, ma alla fine ho vinto io! E' una spelunca molto accogliente, sai, con tanti cunicoli che, come dei corridoi, portano a delle vere e proprie stanze: c'è una camera da letto per me e una per gli ospiti, ci sono la cucina, un salottino, una cantina fresca dove ripongo le provviste e un bel bagnetto con una vasca di pietra, dove si raccoglie l'acqua che filtra dalla roccia. Tutte le stanze le ho arredate io con tutto ciò che trovo nel bosco. E' per questo che la mia casa ha un aspetto così rustico!» «Bravo!» lo interrompe Margherita. «Molte grazie!» risponde orgoglioso e compiaciuto il Mazarò, poi le propone: «Vuoi andare a fare una gita? Ti porterò in un posto incantato, dove ci sono cose meravigliose! Ma

non ti dico altro per non rovinarti la sorpresa!» «Per me va bene!» risponde entusiasta la bambina. «Ora dammi la mano e chiudi gli occhi!» continua lui e, in un baleno, si trovano in un posto fantastico, un grande prato con tanti tipi di fiori, tutti colorati e su ognuno di essi c'è un'ape che succhia il nettare. Presso i fiori c'è un piccolo lago che rispecchia l'immagine di Margherita. Poi tutto intorno ci sono i narcisi, tanti narcisi che formano una meravigliosa distesa bianca. I loro petali sono di colore bianco e dentro c'è una sorta di “boccuccia” di colore arancione. Margherita resta a bocca aperta. «Ti piace?» domanda il Mazarò. «Sì, è un posto meraviglioso!» esclama sbalordita la bambina. «Ora però dobbiamo andare! Ridammi la mano e chiudi nuovamente gli occhi» dice il Mazarò. Margherita obbedisce e, quando li apre di nuovo, si ritrova nella grotta. Lei gli chiede: «E adesso?» «Adesso ritornerai a casa! Ciao, va!» la esorta lui. «Ma, ma, ma... ma... io... beh, allora ciao!» risponde Margherita confusa e, mentre si gira per incamminarsi, senza nemmeno rendersene conto, si ritrova ai piedi del grande tiglio, proprio sulla soglia della cavità. «Forza! E' pronto!» la chiamano i suoi genitori; hanno steso la coperta e i panini sono pronti per essere addentati. Margherita è perplessa e non capisce bene cosa le sia successo. Raggiunge i suoi genitori, si siede e mangia di gusto, però non dice loro che il Mazarò esiste davvero! Vuole tenere tutta per sé quella meravigliosa esperienza vissuta con quel misterioso personaggio.

Cosa nasconde quel buco?

di Emanuele De Stefani – San Vendemiano (classe 1E Scuola Secondaria di primo grado “Saccon” di San Vendemiano)

Cip, un giovane passero color passero, stava volando verso quell'immensa cavità nella montagna.

Aveva sentito che lo chiamavano “el Cagador de Orlando”, ma non aveva ancora capito perché lo avessero denominato così.

Forse era un posto dove si recava questo “Orlando” quando aveva bisogno di andare in bagno... Oppure aveva un altro scopo? Chi lo sapeva?

Magari, al suo interno, c'era qualcosa di speciale.

Una cosa era certa: era la prima volta che Cip si recava nell'enorme foro e non aveva la minima idea di che cosa si trattasse.

Ecco... mancava poco per arrivare al buco.

C'era un solo problema: pioveva e Cip era bagnato come una spugna imbevuta d'acqua. A Cip non piaceva essere bagnato, ma avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di vedere il misterioso buco.

Da esso usciva dell'acqua, sembrava una cascata.

Cip era davvero curioso. Non vedeva l'ora di entrare nell'inghiottitoio.

Infine Cip giunse a destinazione.

“Finalmente sono arrivato” cinguettò e, dopo essersi riposato, si guardò intorno per perlustrare il luogo. Avanzò verso la cavità e, scendendo, si meravigliò di vedere il cielo sopra di lui: era come un tunnel che legava l'incavo all'infinito.

L'esploratore continuò la sua missione alla ricerca di chissà che cosa e, voltandosi verso l'apertura che si scorgeva dalla parte opposta, scoprì un meraviglioso spettacolo: sotto ai suoi occhi la rigogliosa vallata del Passo San Boldo ornata dall'ondeggiante nastro grigio che permetteva agli uomini di giungere al paesino di montagna.

Tra le due entrate c'era molta distanza e a Cip piaceva volare da una parte all'altra. L'acqua, durante il suo corso, gorgogliava: sembrava volesse raccontare tutto quello che aveva visto durante il suo tragitto cielo-terra e il rumore che rimbombava in tutta la “grotta” che Cip chiamava “buco”. Questa “grotta” era completamente fatta di una roccia che si frantumava facilmente sotto il peso di un uomo. Cip, ovviamente, pesava meno di un uomo, molto meno, e perciò per lui non c'era il problema di inciampare o scivolare. In più sapeva volare... cosa può volere di più un passero?

Cip, dopo aver perlustrato l'inghiottitoio da cima a fondo, andò verso l'uscita, completamente diversa dall'entrata: c'erano molti alberi, invece nell'ingresso c'era solo roccia pura. L'uscita era messa in posizione orizzontale, mentre l'entrata era in verticale. Praticamente c'era una curva nel tunnel.

Di conseguenza da una parte c'era solo muro, e dall'altra si poteva

camminare, anche se con un po' di difficoltà perché erano presenti molte montagnole che rendevano il terreno disconnesso.

Ecco che il vento si svegliò e, passando per il grande foro, dava consigli e senso di freschezza a chi lo ascoltava.

Poi le nuvole lasciarono spazio al sole che illuminava “el Cagador de Orlando” e, insieme all'acqua rimasta sull'entrata, creò un enorme arcobaleno che rendeva il paesaggio più allegro e pieno di meravigliosi colori da osservare.

A Cip piaceva tutto, era per lui il posto più bello.

Gli piaceva l'avventura e anche esplorare posti nuovi.

Ma ad un tratto la sua attenzione venne attirata da un suono insolito e da un voce.

«Beeeeeee!... Beeeeeee... Bee?» belò un agnellino.

«Sta' bona, no l'è nessuno, ghe sen solche mi e Giuseppe» rispose una vociona.

Erano un pastore vecchio ed il nipote con le loro pecore.

Cip stava per volare via quando

sentì una vocina dire: «Ma nonno, cos'è quel buco?»; il nonno rispose prontamente: «L'è el cagador de Orlando».

Il nipote chiese meravigliato: «Nonno, perché dici le parolacce? Sei arrabbiato?».

«No, ah ah ah... l'è proprio el nom del bus! Ah ah ah...» rispose ridendo il nonno.

Ci si può immaginare che il nipote avrebbe chiesto perché era quello il nome, allora il nonno cominciò a raccontare: «Carlo Magno l'era un re dela Franza conosest perché ela



Notte alle grotte del Caglieron

di Emily Favaretto – Brugnera (classe 1D Scuola Secondaria di primo grado “Canova” di Brugnera)

fat tante robe...».

«Ma nonno!» protestò il bambino. «Non parlare in dialetto, perché non capisco niente!».

«D'accordo, scusame, parle in italian» continuò il nonno: «E ora... c'era questo Carlo Magno che aveva fatto molte cose. Un giorno venne qui da noi per combattere e il suo paladino Orlando affrontò due infedeli: uno lo risparmiò perché espresse il desiderio di essere battezzato, mentre l'altro venne trasformato in una testa di bue pietrificata. Non è finita qui perché, nel luogo dove Orlando si raccolse in preghiera per provvedere alla conversione dell'infedele, iniziò a sgorgare dalla roccia una fonte battesimale. Adesso quando si sente nel canale del San Boldo il vento che ulula si dice ancora che è Orlando che viene qui a fare i suoi bisogni. Ecco perché si chiama “el cagador de Orlando”».

Il nipotino fu soddisfatto di questa spiegazione e, come lui, anche Cip.

Adesso il giovane passero non aveva più quella domanda che lo tormentava.

Si era inoltre divertito molto e decise che ci sarebbe ritornato con i suoi amici per far sentire a loro i racconti dell'acqua, i consigli del vento, narrare la leggenda e mostrare loro quel meraviglioso capolavoro della natura.

Il sole sta tramontando. Finalmente! Le persone, piano piano, stanno ritornando alle loro case, portandosi dietro i rumori della loro presenza. Con l'arrivo del buio ritorna il naturale silenzio di questo luogo magico. Sì, proprio magico! Perché le Grotte del Caglieron nascondono un segreto...

Quando cala la notte gli spiriti escono dai loro nascondigli: il primo è sempre lo Spirito della Grotta. Non vede l'ora di poter svolazzare liberamente tra gli antri, senza rischiare di incontrare qualche umano. Tanti anni fa lo faceva tranquillamente, di giorno e di notte, ma da quando la sua grotta è stata sfruttata dagli uomini per la sua pietra prima e luogo di attrazione dopo, lui è stato obbligato a nascondersi. E questo lo faceva infuriare perché quella era la sua grotta! Ma ora che era notte fonda andava di qua e di là, felice.

Passando vicino alla cascata si sentì chiamare: «Finalmente Spirito della Grotta ti stavo aspettando!». Era lo Spirito delle Cascate, che come ogni notte lo aspettava ansioso. «Come è andata la giornata?» «Lunga e noiosa, come sempre!» rispose lo Spirito della Grotta. «Io, invece, ho visto passare sul ponticello tanti bambini e ragazzi che avevano gli occhi meravigliati da ciò che stavano vedendo» rispose lo Spirito delle Cascate. «Certo!» replicò l'altro «La mia grotta è spettacolare!» «Non vantarti tanto! Anche il torrente ha il suo fascino!» disse lo Spirito del Torrente. «Hai ragione. Tutti insieme formiamo una meraviglia unica!» rispose lo Spirito della Cascata.

I tre Spiriti cominciarono la loro festa: volavano a destra e a sinistra, in orizzontale e in verticale, sopra e sotto le passerelle di legno, dentro e fuori le cavità, ballando, cantando, ridendo.

Che felicità, che gioia, che pace. Li vedeva solo la luna che da lassù rifletteva la sua luce sulle cascate e sul torrente. La luce bianca avvolgeva anche il vecchio mulino e il suo Spirito capì che era ora di uscire in cerca dei suoi amici. Per tutto il giorno aveva visto decine di persone ristorarsi presso di sé e aveva sopportato a malincuore grida, rumori, lamenti e nervosismi di persone poco educate, ma allo stesso tempo era rimasto contento dei commenti positivi e dell'apprezzamento di quei luoghi unici. Si era sentito solo, ma tra poco avrebbe raggiunto i suoi amici. Pochi minuti dopo lo Spirito del Mulino incontrò gli altri Spiriti e si sentì molto felice. E passò con loro il resto della notte.

Purtroppo l'alba non tardò a venire. Già si scorgevano i primi raggi di sole sopra la collina. La natura lentamente si risvegliava e anche gli uccellini salutavano il nuovo giorno con il loro canto. Con la luce del sole la grotta, le cascate, il torrente e il resto del paesaggio assumevano un'immagine diversa, ma pur sempre affascinante. Purtroppo i quattro Spiriti non hanno la possibilità di godersi a lungo questo spettacolo perché dovranno di nuovo ritirarsi nei loro rifugi e aspettare con pazienza l'arrivo della notte.

Nei paesi vicini, durante le notti ventose, si sentono rumori simili a delle risate, ma nessuno degli abitanti si preoccupa. Lo sanno anche i bambini: gli Spiriti delle grotte del Caglieron stanno facendo festa.



Fantastica magica grotta

di Camilla Piccinato – Brugnera (classe 1D Scuola Secondaria di primo grado “Canova” di Brugnera)

Carmen è la terza di quattro fratelli. Assieme a Pablo, il più piccolo, è stata adottata all'età di cinque anni dai suoi attuali genitori. Vive in un piccolo paese della pedemontana vicino a Fregona. Sin da piccola ha dovuto combattere contro la propria timidezza e con una sorta di paura degli estranei. Carmen e Pablo infatti provengono da una favelas vicino a San Paolo in Brasile. Lì dopo una grave sciagura, una spaventosa alluvione, persero la famiglia e si ritrovarono, senza capire perché, in una grande struttura molto simile agli orfanotrofi che si vedono nei documentari in televisione. Impauriti dalla nuova situazione, senza più i familiari che li accudissero, Carmen e Pablo sprofondarono in un assordante silenzio.

Un giorno da una scatola di vecchi giochi, che qualcuno lasciò per gli ospiti di quella struttura, Carmen trovò uno strumento a fiato che sembrava un ibrido tra un flauto e uno di quei pifferi che suonano gli incantatori di serpenti. Con questo nuovo compagno Carmen e Pablo trascorsero, isolati nella grande casa, tutto il loro tempo, imparando da soli a far uscire da quel pezzo di legno forato delicate armonie. Dopo diversi mesi si ritrovarono ancora una volta sbalottati in una nuova avventura, fortunatamente meno triste.

Era l'inizio di una nuova vita in Italia. Con i nuovi genitori e fratelli iniziò una nuova storia, lunga da raccontare, che cominciò con la sfida ad imparare una lingua con una musicalità diversa da quella propria, quasi non parlata nei molti mesi trascorsi in quella casa famiglia.

Le difficoltà nei primi anni trascorsi non furono poche a causa della lingua, del fatto che qualche compagno non accettava la parlata diversa dalla propria e il colore diverso della pelle come se fossero una colpa. Questo creava in Carmen la paura di essere “di troppo”, malgrado la sua nuova famiglia e coloro che la frequentavano la facessero sentire a proprio agio. Purtroppo, per Carmen, anche gli isolati episodi di esclusione condizionavano l'umore per intere settimane. Unico rimedio alla tristezza che ne emergeva, era l'isolamento volontario in una vicina località, presso le suggestive grotte del Caglieron. Queste diventavano per lei un magico luogo di ricordo e di ispirazione. Qui infatti, uscendo da un percorso obbligato, aveva trovato un piccolo rifugio, nascosto agli occhi di eventuali passanti, che si presentava, mascherato da dei nastri cadenti di edera e licheni, come un trono in roccia, creato forse un tempo lontano da qualcuno dei cavaatori di pietra per riposarsi durante le faticose giornate di lavoro, per piccole soste. Di fronte al trono si apriva, in certe ore del giorno un'incantevole scena illuminata



Marina Carosi, Conegliano

dalla luce che veniva riflessa da uno scorcio di parete lucida, posta a parecchia distanza da lì. Il piccolo laghetto ai piedi del trono, che Carmen chiamava ormai “cadeira do Rei” (la sedia del Re in portoghese), diventava la stupenda scenografia dove si rianimavano le storie della sua prima infanzia. Questa sorta di grande pozzanghera, che simulava un lago, era infatti coperta da una parete di roccia inclinata frastagliata dalle cui porosità e rugosità, segno di antiche ferite provocate dagli scalpelli, scendevano ritmate delle gocce di acqua che evocavano in Carmen situazioni lontane. Le gocce cadenti immergendosi nel lago davano inoltre origine a dei cerchi che intersecandosi a loro volta formavano immaginari disegni compiuti che alimentavano il dolce ricordo del cielo primaverile di San Paolo, quando la nebbia proveniente dalle aree amazzoniche, scontrandosi con le nuvole provenienti dal mare, dà origine a nuova vita nel cielo, popolato dai più strani animali e oggetti creati dalle colorate turbolenze. Ritornando a casa dopo quella parentesi liberatoria, la malinconia sopraggiungeva ma, quantomeno, si sentiva meno triste.

Lo scorso anno, in occasione delle locali manifestazioni primaverili, dove nel paese di Fregona si era presentato il tipico vino passito, Carmen ebbe modo di conoscere

una nuova amica non del luogo, e, nella confusione dei festeggiamenti parlando del più e meno con le famiglie, le due ragazze si fecero autorizzare a visitare da sole le magiche grotte. Nel breve tragitto che le separava dalla meta iniziarono a raccontarsi le reciproche storie che inevitabilmente le portarono in un clima di piacevole complicità. Scopirono così di avere in comune una medesima passione per la musica che si evidenziava anche dalla presenza, in ciascuno degli zaini che le accompagnavano, di inconsueti strumenti musicali: Carmen tirò fuori il flauto mentre l'amica estrasse un'armonica a bocca ricevuta anni prima in regalo. Lo scoprire tante affinità suggerì a Carmen di condividere con Camilla il suo posto segreto. Fortunatamente quel giorno le grotte vivevano di una strana assenza di visitatori e questo rese ancor più stimolante quel nuovo incontro e nuova amicizia. Carmen guidò Camilla senza particolare paura di essere vista, attraverso i piccoli sentieri immersi tra le rocce scolpite dal duro martellante lavoro di decenni fa. Lo sciabordio dell'acqua delle cascatelle accompagnava i loro discorsi e le aiutava ad entrare sempre più in un clima di confidenza che trasporta l'animo delle persone a svuotarsi liberandosi dei pesi, delle paure, delle sensazioni più riservate

che spesso invece dominano i pensieri di ciascuno.

Ecco che dopo essersi assicurata che non ci fosse nessuno in vista, Carmen con atteggiamento vigile e contemporaneamente sospetto invitò Camilla a superare il passaggio segreto di edere e licheni. Erano le dieci e un quarto di un sabato mattino. Camilla emozionata, superata una prima titubanza, si lasciò guidare nella magia di quella che sembrava diventare una vera avventura da Indiana Jones. Entrata, Carmen la invita a sedersi nella Cadeira do Rei accanto a lei.

Così, immerse nella sorprendente atmosfera ovattata, riempita dal gocciolio ritmato di lacrime della roccia che si scontrano con un immaginario, non visibile a quell'ora, piano liquido, restano per qualche istante ammutolite. Dopo poco quell'anfratto inizia ad illuminarsi di nuova luce riflessa che ripristina l'atmosfera cara a Carmen e che offre anche a Camilla la medesima sensazione che Carmen le aveva preannunciata.

Il ticchettio armonico quasi naturalmente crea ad entrambe il desiderio di fondersi con esso attraverso i semplici strumenti che sanno custodire nel loro zaino. Ecco che ciascuna si accoda quasi all'altra ed al suono lieve che la superficie della roccia amplifica in modo innaturale.

La dolcezza ed il calore del suono che si effonde dal flauto di Carmen alternato dalla melodia soave e leggera dell'armonica di Camilla si fondono con il ritmare del gocciolio in una melodia che magicamente fa apparire a entrambe – quasi come da illusione collettiva – un fantastico e paradisiaco paesaggio, simile per visione, all'ambientazione favolosa de “L'era glaciale” dove viene scoperta la valle incantata. Questa sensazione comune le porta ad abbandonarsi per un'ora tra le rugose mani giganti della grotta dove si sentono custodite sicure.

Nei segni violenti della roccia, addolciti dalla presenza della velatura d'acqua, la musica che si espande sembra accarezzare tutto e donare a Carmen quella serenità rubata da piccola.

Il suono metallico delle campane che sopraggiunge dal vicino paese avverte dell'ora tarda e le invita a ritornare sui passi del rientro. Lasciare quel sorprendente “ohh” sarà triste, ma contemporaneamente meraviglioso per le sensazioni liberatorie che quel luogo, seppur apparentemente freddo, ha saputo trasmettere alla sensibilità di menti libere e piene di voglia di serenità.

Le vicende del Cansiglio

di Ellen Borga – Trichiana (classe 3A Scuola Secondaria di primo grado “F.lli Schiocchet” di Trichiana)

L'altopiano del Cansiglio si eleva rapidamente dalla pianura sottostante ad oltre 1.000 metri d'altitudine. Si tratta di una conca “coronata” da alcune cime rocciose: ad sud-ovest il Costa, la Cima Valsotta, il Millifret e il Pizzoc; ad est il gruppo del Cavallo, oltre il quale si trova il Piancavallo. Questo territorio è caratterizzato da frequenti doline e “inghiottitoi”. I più celebri sono: il Bus de la Lum e l'Abisso del Col della Rizza. È proprio qui che mio nonno trascorreva le sue giornate.

Ripercorro i luoghi che sicuramente ha “calpestato” munita di un diario, ma non un diario qualunque... bensì quello in cui il nonno scriveva le sue sventure, i suoi piani di guerra e le sue rivincite. Nella mia tasca si trova un opuscolo che narra della storia di questo territorio. Lo estraggo con molta delicatezza e leggo:

«Il Cansiglio fu uno dei luoghi della Resistenza partigiana. Nel 1944, tra gli ultimi di agosto e i primi di settembre, le truppe tedesche compirono un vasto rastrellamento contro le brigate partigiane che opposero un'eroica ma inutile resistenza. Il 10 settembre la situazione precipitò e la gran parte dei gruppi di “giovani ribelli” riuscì a fuggire nei monti circostanti, sicuramente più

sicuri. Non trovando i partigiani, i tedeschi colpirono la popolazione locale incendiando malghe e case-re. La battaglia che tuttavia causò un numero relativamente basso di perdite, rappresentò per i partigiani (che riuscirono a riorganizzarsi solamente nella primavera successiva) un'autentica sconfitta.»

Ripongo l'opuscolo nella tasca. Mi fermo e rifletto.

Chissà se il nonno ha combattuto quello che sarà “ribattezzato” con il nome di “eccidio del Bus de la Lum”, la cavità carsica considerata una tra le uniche foibe del Veneto. La comunità ha sempre ignorato quei “ribelli ragazzini” che per aver voluto la libertà, sono destinati a riposare in eterno dentro quella grotta. Oggigiorno non si ha ancora la lista ufficiale dei “caduti senza nome”.

Proseguo quella che ho ribattezzato con il nome di “Passeggiata del ricordo”. Un balzo, qualche decina di passi... e sono dentro la cavità di origine carsica. Procedo sfiorando le pungenti rocce che mi circondano. Ho un attimo di insicurezza, ma poi mi ripeto: «Non è ripugnante; dopotutto sono i miei fratelli non di sangue ma di anima. Probabilmente mi sarei comportata come loro: avrei lottato per la mia patria. Loro sono

stati i compagni con cui mio nonno ha condiviso i suoi momenti peggiori, quelli più angoscianti.» Muovo qualche passo. Mi guardo intorno frastornata. Calpesto gli effetti personali di quegli eroi e ricordo il racconto di mio padre:

«Non hai mai conosciuto il nonno. Era un uomo deciso, coraggioso e rassicurante. Mi mandava spesso delle lettere in cui raccontava di come sentiva la mia mancanza. Ancora lo immagino durante le “lezioni serali” che teneva per i figli dei medici. «Quei no, no ie boni de far gnint» diceva con tono scherzoso per sdrammatizzare le situazioni di tensione comune. Erano i momenti in cui tuo nonno riempiva le pagine del suo “diario di bordo”, l'unico suo legame che ci è rimasto. Dipingeva gli anemoni che fiorivano nel Cansiglio in primavera per dimenticare... Mi raccontava di come di fronte al partigiano con la mitraglietta puntata, si posizionavano i ragazzi più giovani... segno di speranza... tassativamente chitarre alla mano e si intonava “Bella ciao”. Erano gli unici momenti in cui condividevano la gioventù».

Le parole di papà mi riaffiorarono nella mente. Proseguo la mia “corsa” ma vengo attirata da qualcosa di più vivace che spicca tra le

macerie. Lo riconosco... è il fazzoletto, dono di matrimonio, che mia nonna ha ricamato per il nonno!!! Lo raccolgo, in quel momento, la cosa per me più importante era quel misero ma altrettanto emblematico fazzoletto che il nonno non ha mai avuto il coraggio di abbandonare! Lo stringo al petto. Chiudo dolcemente le palpebre e mi lascio “cullare” dalla sinfonia delle fronde della foresta del Cansiglio, un posto apparentemente paradisiaco che cela nella sua storia vicende di guerra alimentate dall'odio dell'uomo verso i suoi stessi fratelli.



Luca, gli orchi e i draghi

di Sofia Ros – Vittorio Veneto (classe 2A Scuola Secondaria di primo grado “Cosmo” di Vittorio Veneto)

Io mi chiamo Luca, ho quindici anni e vivo nel ventitreesimo secolo. Abito in un piccolissimo paese che tutti chiamano “Il borgo” e si trova tra Fregona e Montaner. Questo è un paesino popolato da sole centottanta persone. Qui si conoscono tutti e si vive felici. Come ogni paese che si rispetti ha una particolarità: le persone vivono in simbiosi con i draghi, che qui sono come animali domestici. Nel centro del paese c'è anche un grande museo: “Il museo del drago” che viene visitato da molte persone. Per i turisti si organizzano molte visite guidate, a volte anche in groppa ai draghi. D'inverno però il paese cade in una strana depressione, perché i turisti scarseggiano e gli affari del posto non vanno bene. Solo i draghi riescono a far tornare il buon umore alla gente.

Quell'inverno non era stato come tutti gli altri. Era un tipico giorno d'inverno, la neve fioccava e come ogni giovedì andai a prendere il pane dal fornaio. Però io non andavo mai direttamente dal fornaio, tiravo dritto e andavo alle porte del paese, che distavano cinquecento metri da casa mia e poco meno dal fornaio.

Lì, sulla destra, c'era un buco che mi incuriosiva molto e che veniva chiamato “Bus della Margherita”. Era un rettangolo di quattro metri per tre, sembrava non avesse un fondo e ci buttavo sempre un sasso dentro per vedere la profondità, ma non sentivo mai il ticchettio della pietra sul fondo. Ci guardavo dentro ma era sempre buio e cupo. Quel giorno però vidi sulla fine di quella voragine come una luce molto fioca, si sentivano anche delle voci molto rauche e preso dalla paura che potessero scoprirmi, scappai.

Il giorno dopo tutto il paese era allarmato: un drago era scomparso. Non era affatto possibile che un drago fosse scappato volontariamente, così iniziarono le ricerche. Le spedizioni si spinsero fino alla vetta del “Col dei Schos”, ma niente, non si trovava nessuna traccia di draghi. Lunedì scomparve un altro drago e capimmo che c'era qualcuno che li prendeva nel cuore della notte. Decisi di rimanere sveglio quella notte. Nel momento in cui il sonno mi stava rapendo, udii un rumore che proveniva dalle porte del paese. Vidi un orco uscire, rapire un drago e rigettarsi nella voragine. Ero allarmato e andai a dirlo alla gente del paese che però non mi credette.

Mercoledì a un giorno dalla terza scomparsa, i proprietari dell'ultimo drago rapito trovarono un messaggio di riscatto che diceva: «Non libereremo i draghi se entro una settimana non ci lascerete alle porte del paese un sacco pieno di monete d'oro, altrimenti i vostri animaletti ce li mangiamo come antipasto». Il paese non sapeva che fare. Giovedì iniziò la colletta del paese e io andai dal fornaio ma non ebbi il coraggio

di andare all'ingresso dell'anfratto.

Più tardi radunai qualcuno per andare in fondo al “bus”. La spedizione iniziò domenica, a tre giorni dal riscatto. Ci preparammo e scendemmo uno ad uno giù per la voragine; qua e là c'erano delle rientranze dove aggrapparsi. Raggiungemmo il fondo dopo circa cinque minuti. Arrivammo ad una grotta ampia, illuminata solo da un fuocherello. Era di una strana roccia rossa, con molte protuberanze che venivano fuori dalle pareti. Era in ordine a parte il polveroso pavimento. Ammucchiati qua e là c'erano dei rami secchi per il fuoco e in un angolo c'era una pila di pentole arrugginite e una tanica d'acqua. Dopo aver fatto qualche passo vedemmo ai lati della grotta i due orchi che dormivano pacificamente. Nella parete di fronte a loro c'era un foro nella roccia che era stato fatto diventare la gabbia per tenere i draghi. La porta era chiusa e non c'era ragione di aprirla: servivano delle chiavi. Dopo aver esplorato la vasta grotta notammo che, appeso alla cintura di un orco addormentato, c'era un mazzo di chiavi. Capimmo che tra quelle c'era anche quella che avrebbe aperto la porta della gabbia. Decidemmo di prendere un lungo

bastone ma, nel momento in cui le chiavi potevano essere nostre, l'orco si svegliò e non appena ci vide svegliò anche il suo compare e iniziarono a combattere contro di noi. Avevamo solo una spada a testa, ma non ci volevamo arrendere. Ormai eravamo lì e dovevamo salvare i draghi. Iniziammo il combattimento e dopo soli dieci minuti dall'inizio, vidi volare via dalla cintura dell'orco il mazzo di chiavi. Corsi per raggiungerlo ma l'altro orco lo acciuffò prima di me e ad un tratto vidi la sua mano enorme venirmi incontro. Quando riaprii gli occhi mi ritrovai sospeso nel vuoto e con me tutti i miei amici che mi avevano seguito in quell'avventura. Guardai l'altra mano dell'orco e notai che aveva riposto le chiavi e non appena alzai lo sguardo le vidi lì, davanti a me, appese ad una protuberanza nella roccia. Decisi di provare a prenderle in questo modo: presi la spada e infilzai un paio di volte la mano dell'orco, poi mi aggrappai alla sua maglia, saltai sul muro, mi arrampicai, raggiunsi le chiavi e mi buttai sul pavimento generando una nuvola di polvere. Ne approfittai per far scappare i draghi e liberare i miei amici. Riuscimmo a scappare ma non ad uccidere i due orchi. In com-

penso li chiudemmo all'interno della grotta ponendo una grande pietra sopra il buco.

I draghi erano sani e salvi e noi, anche se un po' ammaccati, diventammo gli eroi del paese. E vi dirò di più: al museo è stata aperta una nuova sezione dedicata agli eroi che salvarono i tre draghi dagli orchi malefici. Questa nuova sezione venne realizzata con i soldi che si sarebbero dovuti dare agli orchi, come riscatto. Da quel giorno affluirono molti più turisti nel nostro piccolo paese che era ormai uno dei più ricchi e felici della provincia. Ma gli orchi non avevano ancora ottenuto la loro vendetta...



Le Dolomiti, la mia casa...

di Lisa Zilio – Trichiana (classe 3A Scuola Secondaria di primo grado “F.lli Schiocchet” di Trichiana)

La mia vita non è facile, tutti mi Levitano, come fossi un alieno; non riescono a capire che sono un essere vivente anche io. Nonostante ciò, ho l'onore di vivere in un bellissimo luogo, ricco di paesaggi mozzafiato e in questo, mi ritengo molto fortunato. Sono molto spesso in giro, vago per le mie montagne, le mie Dolomiti. L'aria qui è talmente pulita e fresca che non sarei in grado di respirare in città, rischierei di schiattare nel giro di qualche ora. L'altro ieri sono andato a visitare un monte, quel monte che a me sta molto simpatico, il “Pi oc”. È un costone in posizione quasi verticale, è molto suggestivo da vedere. Sono andato in su, in giù, in là e in qua; posso certamente affermare che ora lo conosco come le mie tasche, soprattutto le sua cavità, ottimi ripari dagli improvvisi temporali estivi. Che belle queste montagne, le mie Dolomiti bellunesi, le adoro, sono casa mia.

Avevo un sogno nel cassetto: ritrovare un boschetto intorno alla Val Sea, lo sto cercando da oltre due anni, ma non so dov'è. Però improvvisamente, durante una delle mie solite escursioni, in me tutto è cambiato: ho riconosciuto il ruscello,

quello nella Val Sea, questo voleva dire che ero vicino, ero quasi arrivato. Il mio fedele amico a quattro zampe ed io, non ci demmo pace finché non trovammo un albero di castagne. Ma non ci sono castagni nella mia valle. Ci eravamo sbagliati, quella non era la mia valle, ma il bosco di mio nonno, era “Prà de paron”. Era una piana ricoperta da castagni e cespugli di bacche rosse, che sono considerate una prelibatezza per i cinghiali. Il bosco era cambiato molto, i disboscatori si erano dati da fare, avevano abbattuto più di un terzo delle piante.

Non voglio parlarvi delle cose brutte, ma di quelle belle, a proposito di quelle belle: sono andato a visitare le montagne appena sopra Belluno, la città che vedo spesso dall'alto. C'era con me una persona a me molto cara e insieme ci siamo infiltrati nel fitto del bosco, era ricco di abeti, siamo poi andati a rinfrescarci il viso nel ruscello che scorreva lì di fianco e quando alzai la testa, vidi la mia quercia. Era il mio orgoglio. La trovai qualche anno fa, e ne rimasi incantato: la sua corteccia era di un marrone intenso, e la chioma era ricoperta di foglie che al sole si illuminano, riflettendo la luce attra-

verso le gocce di rugiada che si posano al mattino... uno spettacolo stupendo!! Quella quercia... quanti ricordi!!

Quando riconobbi che era senza dubbio la Val Sea, mi venne subito in mente una grotta che avevano scavato i tassi. Era grande, non piccola come le altre. Dentro si trovava una specie di conca contenente la rugiada delle foglie della quercia. Quell'acqua aveva il potere di farti sognare e di guarire da ogni male. La mia grotta, ... era diventata più grande dall'ultima volta che l'avevo vista. Una gioia incontenibile averla ritrovata, anche perché era da ben due anni che la cercavo.

Si fece buio in fretta e tornai a casa.

Passarono gli anni, e molto intorno a me era cambiato, ma il mio angolo di paradiso, il mio boschetto e la sua grotta segreta, erano rimasti uguali. Anche dentro di me era cambiato qualcosa: avevo trovato l'amore. Fu una decisione importante, ma era ora di aprire le porte alla mia grotta, condividere il mio rifugio. Ci volle un po' di tempo, al nostro arrivo però, trovammo degli ospiti indesiderati. Erano boscaioli, mandati dal comune per sfoltire il bosco

della Val Sea. «Non posso permettermi di perderlo» pensai, e così in un batter d'occhio mi misi davanti alla quercia, in modo tale da sbarrargli il cammino. Ero determinato, ma capii subito che di certo non potevo fermarli da solo. Avevo un amico molto sensibile, l'unico in grado di capirmi, e lavorava per il comune.

Grazie a Cristian riuscimmo a dimostrare che quel piccolo boschetto, era stato dichiarato riserva naturale, proprio per la presenza di alberi secolari, che sono certamente da preservare, non da radere al suolo.

Decisi così di vivere lì, di stare a guardia di questo posto. Mi sistemai nella grande cavità ai piedi della quercia e non fui più solo: cominciava ad affollarsi la mia dimora!

Non credo che voi che state leggendo, sappiate chi sono! Io sono un “cormorano”, un uccello molto raro in questi luoghi. Ma non importa, l'importante è essere fieri di quello che si ha, e io sono fiero di essere nato e cresciuto in questo paradiso che sono le Dolomiti Bellunesi, e di avere casa tra le viscere della sua Terra.



Al Sass de Pescamon

di Vania Bortot – Ponte nelle Alpi (Belluno)

Andava lì con la sua tabacchiera e restava a fissare le bagnarole cartapecorite che attraversavano il lago, quello di Santa Croce. Piccole barche remate da piccoli uomini che lasciavano trascorrere pomeriggi ventosi e poco pescosi... perché sì, quel lago lì, mica era un lago generoso! Assecondando l'impero della SADE, calava e cresceva alla bisogna, e anche i pesci erano un po' storditi... e anche gli uomini... ma si sa... con la polenta, il pesce persico del lago era molto buono, col sugo rosso poi... roba da andarci a nozze... e intanto il pomeriggio passava.

Poi quel brivido lungo la schiena era l'annuncio della sera incipiente, con un colpo di reni si staccava dal sasso cui era appoggiato e si avviava curvo verso casa.

Quel sasso era il suo angolo di mondo in cui i ricordi di una vita danzavano tra le foglie di faggi e carpini... e le emozioni ritornavano su dalla pancia fin sulla bocca della gola per sciogliersi nell'iride velata.

Il canto dei grilli lo accoglieva sui prati tagliati di fresco alla vista delle prime spelonche del paese.

Fumava la sua casa. Nina lo aspettava.

Era tornato qui dopo la guerra... da sempre vagabondo si era risvegliato un giorno nella casa di un padre ammazzato dai fascisti e di una madre morta di crepacuore.

Aveva spalancato i balconi e pensato che forse... in fondo in fondo... era il momento di no vagabondare no più... era giunto il momento di fermarsi... gli era anche piaciuto.

Per un po'.

Un po' per l'aria buona di montagna, un po' per il salario che arrivava tutti i mesi, un po' per la partita a carte con gli amici la domenica, giù al bar... un po' per le sottane delle giovani paesane che anche qui avevano cominciato ad accorciarsi...

E per un po' restò.

...toc toc... il morbin tornò a bussare alle porte di quella casa... il desiderio di ripartire...

Ma... arrivò lei.

Straniera.

Lucciole sfavillanti negli occhi, bocca sugosa, cosce generose... e quella risata dal retrogusto malinconico.

Nina.

Divenne il suo fuoco, il suo insaziabile tormento. Divenne sua.

Parlavano, tagliavano, cucivano le malelingue... quelle delle vecchie dal fazzoletto nero in testa, nascoste dietro le tende annerite di fumo... nutrite da quell'invidia per la felicità altrui che ti fa specchiare nella pochezza del tuo essere e della tua esistenza... loro intanto continuavano ad

amarsi.

I bambini dai piedi scalzi e con le pezze al culo, come tutti in quei luoghi e in quel tempo, si affacciavano alla loro porta facendo cucù, lui li rincorreva, li gettava per aria, li raccoglieva attorno a sé e raccontava del sapore del sale del mare del nord, dell'impetuosa tempesta di sabbia rossa nel deserto, di quell'albero grosso quanto un palazzo, che loro, i bambini, non avevano mai visto, né l'albero, né il palazzo! si faceva bimbo in mezzo ai bimbi, si stancava di racconti e di avventure, di biglie e campanon... finché arrivava lei, Nina, coi biscotti e il latte per inzupparli...

Nina come ogni sera lo aspettava.

Amante generosa e pretenziosa.

Il buio arrivava presto e l'olio lampante aveva un costo... ogni notte sul corpo invitante di lei esplorava il caldo buono dell'abbandono.

Già... l'abbandono...

Nina non avrebbe voluto abbandonarlo mai, né lui, né il loro bambino...

... ma si sa, la Vita spesso non

volta che nessuno glieli chiede, quella gente che riempie la sua vita con il sottofondo gracchiante della propria voce come quello di una vecchia radio fastidiosa.

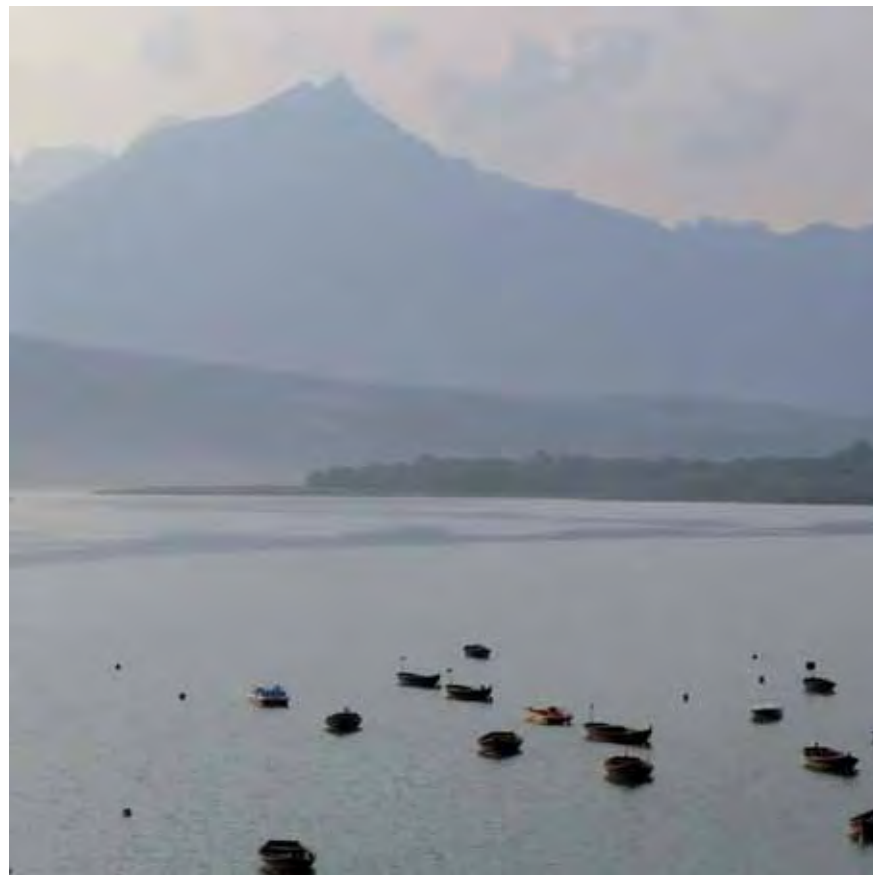
Ora lui non commentava più, sbuffonchiava a volte o fissava con occhi instupiditi... capì presto che anche quello era un modo per stare al mondo... e smise allora anche di ascoltare...

Si staccò da quella vita come foglia d'autunno e s'incamminò su quel sentiero per raggiungere la sua ferita aperta sul fianco della montagna. Accoccolato nel fondo di quel morbido sasso per lui nuovo ventre caldo e accogliente, trascorse lì il suo ultimo tempo... color montagna, coperto di barba e licheni... fangoso e biassicato di lumaca... ai bambini qualcuno parlava di lui come del babau.

Si fece acqua sgocciolante dal muschio, germoglio a primavera, brilluccichio di stelle nella notte di San Lorenzo, foglia tremula nel vento, terra nera di vita...

Lo trovarono...

... trovarono il suo pastrano grigio... i bottoni riattaccati di fresco dalle mani di Nina la notte del loro ultimo abbraccio.



le sa queste cose e la Morte se le prende, ingorda signora si cibò di entrambi... e rimase lui, lui solo.

La sua casa richiuse i balconi quasi a trattenere la freschezza delle loro vite, il fuoco dei loro sguardi, il sapore buono dei loro amplessi e lo stridulo di quei vagiti subito svaniti.

Rimase.

Così.

In silenzio.

Solo. Ascoltava.

Schivava il cicalare vuoto della gente, quella gente che quando non sente, vive la vita degli altri e parla, sempre, dà consigli ogni

In fondo

di Luigino Bravin – Conegliano (Treviso)

La notte non faceva freddo, solo verso mattina mi rivotolavo nella coperta; si dormiva all'aperto perché il rumore di passi, una pietra smossa, l'ansimare di persone che salivano dalla pianura e si incamminavano nel bosco si potevano percepire anche a chilometri di distanza. Si stava in gruppo, ma lontani uno dall'altro anche una cinquantina di metri: un'imboscata non sarebbe stata letale per tutti. Nel buio e nella confusione si poteva scappare fra i faggi e scomparire appena fatti pochi passi. Si dormiva vestiti e con le scarpe. Delle notti si montava di guardia, altre, quando la prima luce si sapeva pronta ad illuminare la pianura più in basso, si allentava l'attenzione e quelli dell'ultimo turno si appisolavano appoggiati ad un tronco.

Nei luoghi di sosta il bosco era fitto di abeti e faggi, i grandi massi di calcare bianco parzialmente ricoperto di muschio sembravano pecore enormi al pascolo fra gli alberi durante il giorno, fari bianchi nelle notti di luna, inciampo quando si doveva scappare veloci nel buio profondo di notti scure, scivolosi, coperti dalla guazza nelle albe di giugno.

In quelle giornate di agosto notizie di rastrellamenti in tutta la foresta venivano portate da staffette che poi si dileguavano veloci, oppure da altri partigiani che disperati, impauriti, scalzi alcuni, disarmati altri, ripartivano diretti verso la pianura, incuranti del pericolo di bande di fascisti e tedeschi che salivano da giù per dare rinforzo a quelli che bruciavano le case nel piano.

Non sapevamo come comportarci; il maggiore fra noi aveva solo pochi anni in più e un grado di caporale appuntato sulla manica della giacca stinta del regio esercito. Non avevamo riferimenti, solo le ipotesi e le illusioni che formulavamo nei sempre più lunghi momenti di inattività; pulivamo e lubrificavamo le nostre scalinate armi personali e ci spidocchiavamo a freddo. Avremmo voluto accendere un fuoco per far bollire i vestiti, ma la paura che il fumo si vedesse o venisse odorato dal nemico che dilagava nella foresta ce lo impediva.

Ero forse il più giovane del mio gruppo, non avevo ancora terminato le magistrali, i miei diciassette anni di nessuna esperienza di vita erano diventati in pochi mesi il doppio, magari il triplo.

In quei mesi di tarda primavera diventata poi estate non avevo sparato un colpo, solo spostamenti del campo fatti in fretta, intrisi di paura di essere scoperti senza aver approntato difese, notti agitate ad ascoltare i minimi rumori del bosco, sere lunghissime passate parlando a bassa voce con lo stomaco che reclamava e strepitava senza essere quasi mai ascoltato.

Fu verso la fine di agosto che il rumore di camion che salivano faticosamente dalla pianura si cominciò ad udire di mattina presto, ancora con il buio, seguito poche ore dopo da spartorie lontane ma anche paurosa-

no (Treviso)

mente vicine.

«Sganciarsi, veloci, prendete solo le armi!», questi gli ordini o meglio consigli perché il nostro comandante – caporale non dava ordini, era più preoccupato di noi.

Soli eravamo e soli avremmo dovuto cercare di trovare un modo per scappare.

«Dove si va?».

«Dove ti pare. Se vai verso il Cavallo, cerca di non tagliare poi per l'Alpago, lì salgono da Belluno e saranno in tanti».

«Se vai verso la pianura, scordati i sentieri, cammina a mezza costa di notte o di mattina presto, mai di giorno. Un riflesso si vede da lontano».

Mi sganciai, lo feci da solo con la paura della solitudine ma compresi che era preferibile così. In due si parla, magari poco e nella foresta le voci camminano lontano. Il rumore di una persona è la metà di quando si è in due; un grumo nascosto fra i blocchi di roccia foderata di muschio è meno visibile.

Mi allontanai dal campo quel tanto che mi permise di non sentire nessuna voce. Mi nascosi e attesi la sera.

Con me avevo il moschetto 91 con una manciata di cartucce, la coperta nello zaino e alcune fette di pane secco, null'altro.

All'imbrunire mi misi in cammino; mi ero impresso una direzione, ma scoprii subito che stavo camminando senza seguirmi alcuna, poi fui preso dalla paura, i passi divennero più guardinghi e le cadute frequenti.

«Aspetterò l'alba», mi dissi e attesi nel dormiveglia, rannicchiato in mezzo a due rocce, la prima luce che schiariva il cielo verso la pianura.

Era da un'ora che camminavo spedito sapendo in che direzione muovermi; ero fuori dai sentieri e abbastanza tranquillo, facevo alcuni passi fra un albero e l'altro, poi mi fermavo ad ascoltare. I suoni degli abitanti del bosco li conoscevo, il rumore di passi lontani o vicini meno. Stavo a monte del versante che dovevo scavalcare per prendere la direzione per la pianura e mi resi conto in un istante di avere la brezza contro: fu la mia fortuna.

Uomini stavano camminando verso di me e i rumori di passi guardinghi mi arrivarono assieme alle loro sagome che intravidi spostarsi fra un albero e l'altro.

Mi resi conto di essere spacciato, non potevo mettermi a correre, di caricare il moschetto non se ne parlava, non ero così veloce e poi dovevano essere diversi. Quando mi guardai attorno per capire cosa fare mi resi conto che solo il battito del mio cuore li avrebbe indirizzati verso di me. A pochi passi si apriva l'imbocco di una cavità, non potevo sapere quanto profonda, né se fossi stato in grado di risalire con facilità. Mi lasciai scivolare

per qualche metro, poi iniziò la caduta.

«Quanto durò?»

Non contai, non ne ebbi la facoltà e mi ritrovai supino al buio con la visione di un chiarore che entrava da sopra come una lampadina che illuminasse la volta della grotta.

Sopra di me il calpestio di diverse persone si riverberava sulla volta, sembrava mi camminassero sulla testa. Stavo appoggiato alla parete della caverna impaurito, graffiato in volto e dolorante, con il terrore che avessero sentito il rumore del mio corpo che cadeva. Ad un tratto il fascio di luce di una torcia illuminò le pietre a pochi passi da dove stavo.

«Non c'è nessuno», udii chiaramente le parole, così come i passi che si allontanavano.

Ero salvo ma prigioniero, al buio, incapace di vedere quanto fosse profonda la caverna dove ero finito. Lasciai che il cuore smettesse lentamente di galoppare poi con gli occhi abituati all'oscurità cercai di capire se c'era un modo di risalire.

Provai in un punto che sembrava meno ripido, ritentai, ma le scarpe e le mani non facevano presa e venivo sputato al punto di partenza. L'agitazione prima, il terrore poi cominciavano a prendere possesso della mia mente. Avrei voluto gridare ma il timore di essere scoperto da quelli che ci cercavano me lo impediva. Tentai per tutto il giorno di arrampicarmi verso l'uscita ma venne sera, la luce si affievolì e scomparve. Mi stesi sulle pietre sfinito. Un gocciolo continuo e

regolare mi tenne compagnia per ore, ne cercai la fonte e mi riempii più volte il palmo della mano.

«Almeno non morirò di sete», mi dissi.

Passò un altro giorno e tutti i tentativi di risalire andarono a vuoto; passavo dalla disperazione, al pianto intriso di tristezza, ad una forma di rassegnazione. La vita di prima, i rimpianti, il futuro ucciso prima di diventare adulto occupavano la mia mente.

Il terzo giorno lo passai dormendo sfinito ascoltando i possibili rumori.

Quando ormai ogni speranza aveva preso il largo udii delle voci, erano in dialetto, mi feci forza e cominciai a gridare aiuto. Passarono pochi istanti e delle teste comparvero ad oscurare il foro sul soffitto.

Tomai in pianura e vi rimasi nascosto per tutto l'inverno. In marzo ritrovai i superstiti del battaglione e salimmo in montagna. In aprile tutto finì.

Sono passati quasi settanta anni e mi ritrovo di nuovo dentro ad una grotta: la luce sul soffitto non è mai limpida, è una nebbia indistinta che mi fa distinguere a malapena i volti, cerco di arrampicarmi per uscire ma le gambe non rispondono e quel senso di spossatezza che provai in quei tre giorni ora è uguale e non mi abbandona più. Vivo nella speranza che passi qualcuno e mi lanci una corda. Ho capito che il baratro dove sono caduto è così profondo che non esiste una corda che arrivi fino in fondo. So solo che almeno non morirò assetato.



Festeggiamenti San Rocco
Dal 13.08 al 17.08 2015
— Gaiarine —

Giovedì 13 Agosto
— Ore 19:00 - Apertura chioschi
— Ore 21:00
SERATA COUNTRY
In collaborazione con:
- WESTERN PLAYERS
- WESTERN COMPANY
- Dj's live con i SWEET RIVER

Venerdì 14 Agosto
— Ore 19:00 - Apertura chioschi
— Ore 21:00 - 22° PALIO DEL SARABAN

Sabato 15 Agosto
— Ore 18:00
GIMKANA CICLISTICA
MEMORIAL TONI E GIGI MARCHESIN
Iscrizione gratuita con medaglia ricordo a tutti i partecipanti!
— Ore 19:00 - Apertura chioschi
— Ore 21:00 - Serata musicale con
la mente di tetsuya
CARTOONS TRIBUTE BAND

Domenica 16 Agosto
— Ore 11:00 - Santa Messa presso la chiesa parrocchiale
— Ore 19:00 - Apertura Chioschi
— Ore 21:00 - 2° Sfilata de i **VESTIT DA SPOSA DE NA OLTA**
Con la straordinaria partecipazione de i **FRANCOFABRICA**

Lunedì 17 Agosto
— Ore 19:00 - Apertura Chioschi
— Ore 21:00 - Serata musicale con
SHADE
Rock & Dance Band
— Ore 23:30
GRANDIOSO SPETTACOLO PIROTECNICO

TUTTE LE SERE
Pesca Floro/Alimentare e Animazione per bambini!

Seguici anche su Facebook
www.facebook.it/festeggiamenti.san.rocco

Verso l'alba

di Lucia Da Re – Conegliano (Treviso)

Nel piatto d'argento trovato accanto alla sepoltura è incisa una figura di donna, una divinità femminile che si bagna. Un amico di mio padre disse che è la dea Atena, adorata molto tempo fa nei territori d'oltremare dominati dai Bizantini, arrivati poi anche qui. L'avranno senz'altro portato solcando la distesa d'acqua che si vede nei pomeriggi limpidi, salendo alla torre del passo. Era tutto ciò che mi rimaneva della vita d'un tempo.

Dopo tutti questi anni di silenzio sono venuti a scavare proprio qui dove ancora aleggia il mio spirito inquieto: cercano tracce della mia gente, non si spiegano un manufatto bizantino nella tomba di un longobardo: invano ne cercano il motivo nelle vecchie carte con la storia della mia famiglia, appartenente ad una stirpe nordica.

Dopo tutti questi secoli, ancora una volta ricordo quell'ultima notte d'ottobre dell'anno 736.

Sapevo dove nascondermi: ero uscita senza rumore dalla stanza che dividevo con l'ancella Maida. Anche lei si era alzata al termine della notte per salutarli, erano come figli per lei. Piansi di rabbia quando mio padre stabilì che ero troppo gio-

vane per dir loro addio nella corte interna, prima dell'alba; ma io conoscevo la tana di volpe abbandonata, sulla scarpata sotto la vecchia torre. Molte volte aspettando che i miei fratelli tornassero dalla caccia vedevo la volpe uscire dal suo rifugio; una volta avvertì la mia presenza sulla roccia proprio sopra l'entrata della piccola grotta. Ci siamo guardate per un lungo momento. Accennò ad una fuga precauzionale, poi decise che mi dava una possibilità. Da allora, ogni volta che usciva guardava la roccia: non sempre ero lì ad aspettarla. Per molti giorni non la vidi, pensai che avesse cambiato tana per colpa mia. Poi seppi, sentendo i discorsi di mio padre... Andava proprio a caccia... Ne fui molto addolorata, anche se ero abituata a vedere animali morti in cucina, io stessa portavo le loro pellicce in inverno. In un certo senso pensavo di assomigliarle, i miei capelli erano ramati e folti come la sua coda. Spesso mi nascondevo a fantasticare sul futuro. Pensavo che sarei vissuta sempre lì, con mio padre e i miei fratelli; come la mia volpe conoscevo ogni anfratto dei boschi intorno al castello, ogni abitante delle capanne, ogni uccello

rapace dei dintorni.

Quel mattino era ancora buio, solo la bruma che saliva dai prati cominciava a schiarire leggermente. Per nulla al mondo avrei rinunciato a vederli ancora una volta passare a cavallo sotto il portale della cinta esterna delle mura.

Questa volta il viaggio era molto lungo, mi avevano detto, non si poteva sapere quando sarebbero tornati. Nella corte interna era stato acceso il fuoco per illuminare i preparativi: partivano con compagni e scudieri, con cavalli addestrati alla guerra e asini da carico.

Dopo la scomparsa della volpe ero entrata nella sua tana, allargando l'apertura: a dodici anni ero talmente esile che non mi costò molta fatica. I miei fratelli conoscevano bene quel rifugio, lo scoprirono subito, dopo esser stati spediti alla mia ricerca. Fermi a pochi passi dall'apertura, li sentii confabulare: «Ginevra è abbastanza grande per non cacciarsi nei guai, tornerà subito da Maida...» Capii l'antifona e corsi a casa. Da allora, quando passavano sotto la grotta, alzavano la mano per salutarmi.

Nei molti secoli trascorsi dalla mia morte si è conservato l'incavo sotto i ruderi della vecchia torre. Qualche animaletto ogni tanto passa ma credo che sentano la mia presenza incorporea e ne siano disturbati. Del castello dei Gemelli, o meglio, di ciò che ne resta, conosco tutti gli anfratti, i più reconditi recessi. So dove si rifugiano altre presenze che vagano da secoli incapaci di abbandonarsi al riposo... Sono state tutt'altro che infrequenti qui le morti violente. Eppure lo amo ancora, ora che non è più che la pallida traccia di ciò che era un tempo, quando, all'interno delle sue mura vivevano centinaia di persone. Vescovi, principi e imperatori combatterono molte guerre per queste mura, con un numero infinito di morti. Ora trascorro i secoli vagando nei boschi, ma ogni anno, l'ultimo giorno di ottobre, scendo qui per ricordare come li ho visti l'ultima volta.

Mentre ormai l'alba scendeva leggera e già si scorgevano le cime dei monti innevate, sentii stridere le catene del ponte levatoio sul quale passarono i servi con le fiaccole. Sentii le voci dei miei fratelli lanciare pesanti scherzi alle sentinelle schierate: erano compagni d'arme fin dall'infanzia! Immaginai lo strazio di mio padre. I suoi figli maschi partivano



insieme per la guerra, la prima cattiva notizia gli avrebbe spezzato il cuore...

Infine passarono sotto il mio nascondiglio, sostarono qualche minuto, mentre il portale della cinta esterna veniva aperto e, alla luce delle torce, li vidi chiaramente: tutti e tre sollevarono la mano destra quantata. Non potevano vedermi, ma sapevano che ero lì.

Improvvisamente capii. La mia giovane età e inesperienza non mi risparmiarono l'orrendo presagio: non li avrei più rivisti, non così giovani e forti e incoscienti e allegri. Mai più. Se ne andavano per non ritornare e forse lo sapevano: a difendere il castello dei Gemelli sarebbe bastato mio padre, così pensavano allora... E chi avrebbe pensato a me? In un lampo rividi i loro interventi. Quella volta, a otto anni, quando, sola nel bosco per rincorrere una certa lepre, mi ritrovai circondata da un gruppo di ragazzotti del villaggio: volevano mettermi paura per divertirsi. Mentre li guardavo avvicinarsi ridacchiando, sentii un cavallo arrivare al galoppo. Prima che potessi voltarmi, qualcuno mi afferrò alla vita, sollevandomi da terra e scaraventandomi in sella. Girandomi furibonda, riconobbi il più giovane dei miei fratelli che stava fermando il cavallo per girarlo verso i ragazzi. Poi, al castello, chiese a mio padre di punire le guardie che non mi avevano visto uscire, ma come avrebbero potuto: presidiavano i camminamenti sulle mura, mentre io conoscevo il passaggio segreto che portava nel bosco...

Al momento dell'ultimo saluto, nel freddo di fine ottobre, sentii, come se un coltello mi avesse aperto a metà, che mai più li avrei rivisti, ma questo non era ancora tutto.

Sentivo l'assordante silenzio delle loro voci che cambiavano con l'età, il vuoto delle presenze dei loro figli, miei nipoti, che non sarebbero mai nati. Solo il maggiore poteva pensare a sposarsi, mantenendo il titolo e il castello dopo la morte di

collegiomazza
non un luogo comune

★ **UNIVERSITÀ?** ★

NON SOLO!
Valorizza la tua esperienza universitaria
diventando allievo del
Collegio Mazza

ALLOGGIO
Sistemazioni di suite e alloggi all inclusive

CULTURA
Contatti multilinguistici di alto livello

RISPARMIO
Costi alla portata di tutti e servizi di qualità

INTERNAZIONALITÀ
Incontri per il sapere e servizi di lingua

GRUPPO
Lavorare in teams con studenti di tutti i continenti

LAVORO
Incontri e assistenza al inserimento professionale

PASSIONI
Attività sportive alla vigilia di giocare in green

BANDO DI CONCORSO 2015

Infoline 049 8734405 | e-mail: info@collegiomazza.it
www.collegiomazza.it

TEPORLUX®

SAN FIOR (TV) Via Bradolini, 3
Circonvallazione di Conegliano

Tel. 0438 401112
Fax 0438 409033

www.teporlux.com

Numero Verde

800 384618



mio padre. Ma nemmeno lui tornò, per riprendersi il castello distrutto, dopo la terribile imboscata e l'incendio in cui morì mio padre. A quell'epoca stavo per andare in sposa, a sedici anni. Sapevo chi stava tramando contro mio padre, ma lo credevo ben difeso dentro le mura. Nessuno poté prevedere il tradimento di certi armigeri che si vendettero al nemico, conducendolo nottetempo lungo il passaggio segreto che dal bosco portava dentro la cappella vecchia. Maida capì cosa stava succedendo dai richiami delle nostre guardie, riuscì a farsi aprire il portale della corte interna mentre gli assalitori erano impegnati verso il mastio. Mi portò fuori, dicendomi di rifugiarmi nella mia tana – dunque sapeva! – mentre lei correva al villaggio a chiedere aiuto. Il terrore mi paralizzò fino all'alba, sentendo le urla dei nostri mentre cadevano, e chiedendomi se mio padre ce l'avrebbe fatta. Poi avvertii l'odore di fumo e vidi il chiarore delle altissime fiamme nella notte. Solo io e la nutrice ci salvammo dalla distruzione, con qualche servo fuggito nel bosco e il piatto d'argento con Atena che avevo afferrato uscendo.

Non sapevamo nulla dei miei fratelli, solo che erano in una terra lontanissima, verso occidente. L'unica nostra speranza era che l'eco di quanto era successo arrivasse fino a loro per farli tornare. Così fu, infatti, ma solo per il minore, che, ferito, varcò il portale sotto la vecchia torre disteso su un carro. Era quasi morto, ma i suoi erano riusciti in qualche modo a riportarlo a casa, a riprendersi ciò che era suo: un cumulo di macerie e rovine. Lo vidi, e di nuovo mi si spezzò il cuore. Lo vidi dalla tana, disteso nel carro, alzare la mano destra girando la testa verso di me. Quando morì misi il piatto nella sua tomba, insieme agli arredi funebri consoni al suo rango. Insieme alle armi, volevo che la sua tomba conservasse anche l'unico ricordo della nostra infanzia felice.

Bella ciao

di Enrico D'Alberto – Villa di Limana (Belluno)

Vivo sul fondo di questa voragine da tempo per me immemore. Conobbi la luce del sole, il calore della vita ed i colori del mondo solo per breve tempo e per interposta persona, potrei quasi dire per deduzione. Di quelle sensazioni serbo solo qualche vago ricordo. Vivo in questo non luogo dove l'oscurità ed il silenzio assorbono le mie domande di sempre: non uno spiraglio di luce o una parola di conforto ad offrirmi appigli di risposta.

Chi sono? Forse un animale? Oppure un uomo? O magari uno spettro? Se fossi animale, avrei ali o zampe con cui uscire di qui. Se fossi uomo, sarei qui di passaggio spinto da curiosità intellettuale, non incatenato dall'assenza di alternative. Se fossi spettro, non avrei sofferenze così reali. Ma come un animale alato, la mia anima volteggia cieca tra le tenebre di questa foiba. Come un uomo, ho paure e patimenti che mi devastano i pensieri. Come uno spettro, non conosco esigenze fisiche quali il respiro, la fame, il sonno e di conseguenza nemmeno il piacere del loro appagamento. Forse non sono nulla di tutto questo. Forse sono un po' tutto questo.

Da quando sono qui? Ricordo un'invocazione singhiozzata, pronunciata da una voce femminile, familiare, direi materna se non nutrissi dubbi sul significato intimo di questa parola. Ricordo un rifiuto nemmeno pronunciato, solo intuito dalle conseguenze. Poi un'improvvisa assenza di peso, un'insolita e per me giocosa leggerezza. Per qualche breve ma interminabile istante un battito sempre più delirante ed un respiro trattenuto. Infine un colpo. Sordo. Senz'eco. Quel battito si interruppe insieme a quel respiro. Non li sentii mai più. Li ricordo sempre con affetto perché furono le estreme sensazioni vitali che percepì. Da quel momento in poi, il freddo, il silenzio ed il buio assoluti. Perpetui.

Perché sono qui? Presumo di essermi macchiato di qualche ignobile colpa, perché solo un'ignobile colpa può giustificare un simile castigo. Eppure non ho memoria del mio vissuto, non ho consapevolezza di mie nefaste azioni. Ho chiesto perdono migliaia di volte a chiunque sia stato a relegarmi qui sotto per qualsiasi cosa io possa aver compiuto, ma l'oscurità assorbe anche le mie suppliche o forse le mie colpe non possono né avere redenzione né conoscere indulgenza. Le mie speranze talvolta vacillano verso lo sconforto, ma non si spengono mai del tutto ed io continuo a consumare la mia flebile voce in invocazioni di grazia.

Per quanto ancora dovrò star qui? Arriverà un giorno in cui la mia



Marianna "Nella" Dal Bò in De Pieri con il figlio Gian Aldo (per gentile concessione della nipote Sara De Pieri)



Il sacrario senza lapidi sul fondo del Bus de la Lum (foto dell'autore)

condanna terminerà. Terminerà e potrò finalmente uscire da qui e ricominciare la vita laddove l'avevo lasciata. Quest'intima certezza è l'unica cosa che ancora mi sostiene. Riascolterò quel battito, quel respiro, quella voce femminile che mi parlava d'un uomo momentaneamente distante chiamato "papà". Rivedrò quella luce opaca che, nei miei lontani ricordi, variava d'intensità nel corso del giorno e forse mi diventerà definitivamente più nitida. Percepirò ancora le carezze di mani minute e le risa spensierate di due bambini. E si interromperà questa maledetta notte perenne che mi tiene sospeso in un'angosciosa assenza di tempo. Dilagheranno i giorni e, con essi, si rincorreranno le stagioni che io, riconoscente, ripagherò volentieri con lo scorrere dell'età.

Di tanto in tanto qualcosa rompe il silenzio e questa mia segregazione priva di sensazioni. Non quell'incessante ed umido stillicidio cui ormai non faccio nemmeno più caso. Non quelle carezze che d'autunno scendono dall'alto per poi odorare di muschio e di marcio. Rotola un sasso, fischia un soffio di

vento, due ali mescolano l'aria. O forse è solo un sogno, un'illusione, un appiglio della mia fantasia per lenire la solitudine. Talvolta gruppi di uomini arrivano fin qui dall'alto. M'attraggono irresistibilmente, ma le loro voci e le loro luci risultano per me insostenibili: l'abitudine al nulla mi rende insopportabili suoni e chiarori che durino più d'un istante. Devo allora rifugiarmi appena dentro l'ombra, al limitare del silenzio, ma, non appena posso, mi avvicino ad uno di loro, purché sia in disparte. Attendo che abbia voce di donna perché mi ricorda qualcuno di fidato, qualcuno che forse mi ha anche amato. Mi nascondo tra la condensa del suo respiro e cerco di farmi notare, di toccare, di parlare. Nella foga del momento vorrei dire chi o cosa sono, ma lì mi rendo conto di non saperlo nemmeno io. Non conosco neppure il mio nome. Vorrei chiedere a quella persona di farmi uscire di qui, di portarmi con sé altrove, ovunque, ma in quegli istanti realizzo che i miei pensieri non hanno voce e che le mie suppliche non hanno peso. Che, forse, nemmeno esisto. Che, forse, nemmeno sono mai esistito.

Nota de L'Azione

Il racconto è seguito da una nota dell'autore che svela chi è colui che parla, un feto.

Riferisce il fatto dell'uccisione di Marianna (Nella) Dal Bò in De Pieri incinta del sesto o settimo mese ad opera dei partigiani. La donna sarebbe stata rapita per la sola colpa di essere moglie di Lino De Pieri, arruolatosi nella Guardia Nazionale Repubblicana. Secondo l'autore il fatto sarebbe accaduto il 9 settembre 1944, a guerra finita, dopo un sommario processo. Sempre secondo l'autore le modalità dell'uccisione sarebbero state atroci: la donna, e sette altri prigionieri, sarebbero stati posti su una tavola sospesa sopra il Bus de la Lum e fatti precipitare vivi con le mani legate.

Il fatto è realmente accaduto, ma altre testimonianze ne danno una versione diversa. Il 9 settembre 1944 la guerra non era, evidentemente, ancora finita. In quei giorni si stava scatenando l'azione dei tedeschi e fascisti contro i partigiani del Consiglio i quali, costretti a fuggire, pensarono di sbarazzarsi dei prigionieri dopo un sommario processo. Furono prima fucilati e poi gettati nella forra. Non è nemmeno certo che la donna fosse incinta.

Acque

di Patrizia Maresta – Portomaggiore (Ferrara)

Questo è un vecchio racconto di cui venni a conoscenza e per il quale ringrazio Françoise che non ho mai incontrato di persona e suo marito che deve averla tanto amata.

Al tramonto l'aria era ancora mite ma, una certa frescura proveniva dall'acqua spumeggiante e impetuosa del torrente. Gli uccelli cinguettavano ancora, il loro canto era interrotto solo dal mormorio dell'Ardo. A Bepi non piaceva fare il bagno. L'acqua gli provocava sempre un certo senso d'inquietudine. Forse per i racconti delle vecchie attorno al larin quando era ancora bambino. Non si fidava dell'acqua, era sfuggente e infida. E lui non si sentiva poi nemmeno così sporco! Ma, era un sacrificio che toccava fare: la Marietta lo aspettava questa sera. Le avrebbe fatto la proposta.

Si spogliò e, prestando molta attenzione nello scendere, s'immerse nel punto meno fondo della forra. La particolare forma e conformazione degli strati calcarei marmorei del torrente unita ai caratteristici colori tra il rosso, il bianco e il grigio verde lo rendeva un affascinante monumento della natura nelle Prealpi. Bepi maledisse chi aveva lanciato la

moda di presentarsi a casa della morosa tutti lindi e impomatati: l'acqua era gelida. Infilò la testa sotto giacché doveva pure ripulirsi i capelli e, quando riemerse con gli occhi ancora pregni d'acqua, vide come un rosseggiare attorno a lui, un'aura arancione. Pensò fosse la luce del sole al tramonto che con le striature rosse della parete del Brent provocasse quello strano riverbero. Ma, prestando attenzione alle rocce si accorse che erano sbiancate! Era scomparso il rosso! Permaneva quella specie di nebbia arancio. Come fumo. Sembrava che il colore del Brent si fosse staccato dalla parete della forra e sfumasse l'aria attorno al torrente...

Ad un tratto Bepi udì un fruscio. Si nascose tra le rocce ormai bianche della riva. La nuvola rossa si era spostata. La seguì con lo sguardo cercando di rimanere rintanato. Non era una posizione molto favorevole la sua; nudo, disarmato, immerso nell'acqua e intirizzito dal freddo. Vide qualcosa muoversi tra le fronde. E lì il suo cuore si sciolse. Avvolta dal pulviscolo arancio, una splendida donna dai ricci e lunghi capelli fulvi con una veste bianca ballava una musica muta scaturita

dal suo corpo soltanto. Era plasmata nella natura; le sue movenze erano un tutt'uno con l'aria che le baciava il corpo e il suo sguardo era prato, era bosco, era cielo. Attraverso questa danza senza musica la fanciulla si plasmava con gli alberi, si lasciava toccare dall'erba, dominava le rocce. Era un'anguana. La protettrice delle acque. La sovrana del Brent. Mai nessuno l'aveva vista ma, si narravano tante storie su di essa: piedi caprini, poteri magici, capelli rossi etc, etc. Ad un tratto gli occhi color torrente incontrarono quelli del giovane nascosto. Bepi non fece in tempo a chiudere la bocca spalancata per lo stupore che la creatura scomparve lasciando solo un fruscio nell'erba.

La sera Bepi andò all'incontro con la Marietta tutto lindo e pulito. Ma, al posto di chiederla in sposa, le raccontò dell'apparizione e di come l'anguana gli avesse rubato il cuore! Con espressione bovina e con la stupidità propria degli uomini innamorati, raccontò alla sua non più futura sposa che da ora in avanti lo scopo della sua vita sarebbe stato quello di rivedere la ragazza fulva. Però, la Marietta non era una donnetta debole e tanto meno una che demorde, era caparbia lei. Sulle prime dispregiò il Bepi che l'aveva offesa nel sentimento. Tuttavia capì che la sua avversaria non era una femmina qualsiasi bensì un'anguana. Sicuramente il perfido essere del torrente aveva stregato il suo moroso e ora voleva sottrarglielo per usufruirne a suo piacimento come fosse un gingillo. Solo la Marietta poteva salvarlo. La forza del vero amore avrebbe vinto.

Da lì in avanti, ogni giorno al tramontare del sole il Bepi che odiava l'acqua, andava ad immergersi nella forra, nello stesso punto in cui si era stato folgorato dalla celestiale visione. Con qualsiasi tempo: sole, pioggia, caldo, freddo... Succedeva però che, dopo poco, compariva la Marietta e al posto di ballare tra le fronde avvolta dall'arancescente nebbia, tirava fuori una pignatta e faceva un gran baccano. La batteva con forza e anche i santi che il Bepi levava dal cielo venivano celati dal rimbombo! Poi la donna fuggiva a gambe levate perché rischiava seriamente di essere acchiappata e malmenata dal moroso di un tempo uscito mollo e furente dall'Ardo. E nonostante l'uomo cercasse di non

farsi seguire o provasse di impedire alla Marietta di raggiungerlo al fiume, la scena si ripeteva quotidianamente. Con quel fracasso la pace incantata del torrente era inesorabilmente rotta e neanche i pesci si facevano vedere più quando incominciava a calare il sole, figuriamoci la ritrosa protettrice del Brent. Il piano della donna innamorata dava i suoi frutti.

Si susseguirono i giorni. Certo è che questa situazione non poteva andare avanti in eterno. Mettiamo in conto pure che le anguane sono creature poco pazienti. Per farla breve, capitò che all'ennesimo sconquasso provocato dalla Marietta, una serpe nascosta nell'erba le morse una caviglia. Il Bepi che inveiva rincorrendo la sua guasta feste, nel raggiungerla e nel vederla distesa a terra con la caviglia sanguinante ebbe come un sussulto al cuore. Capi che la cosa più importante dell'intero universo era la sua Marietta che lo aveva sempre amato e aveva in ogni modo cercato di strapparla all'ingannevole creatura delle acque. L'uomo vide una serpe rossa strisciare verso il torrente e prendendo un bastone cercò di schiacciarla. Era l'anguana che anche sotto forma di biscia gli fuggiva. Ma non la seguì. Bepi doveva pensare alla Marietta. Cercò di medicarla con le erbe come gli avevano insegnato i vecchi e poi se la caricò sulle spalle e la ricondusse a casa. Di questo evento si narrò per molto tempo giacché, per la fretta e la confusione del momento, l'uomo non stette a pensare alle proprie vesti e fece la sua apparizione in paese ignudo e con la Marietta in braccio!

Le anguane si sa non sono creature malvagie e mai uccidono gli uomini. Certo le si può definire un po' dispettose. Fu così che Marietta guarì. Dopo poco tempo lei e il Bepi si maritarono. Il Brent de l'Art mantenne per sempre le sue caratteristiche striature e mai più nulla si seppe della nube arancio che gli rubava i colori. Cosa assai strana però, è il fatto che dal giorno in cui la serpe morse la Marietta, i bruni capelli della donna divennero rossi ed ogni volta che ella andava al torrente a fare il bucato non riusciva a trattenersi dal ballare una musica suonata solo dal fragore delle acque.

PRO LOCO SAN POLO DI PIAVE
con il patrocinio del Comune di S. Polo di Piave

Antica fiera della Caminada

Settembre Sanpolesese

dal 27 agosto al 7 settembre **2015**

SAN POLO DI PIAVE IMPIANTI SPORTIVI

(dietro lo Stadio Comunale)

TUTTE LE SERE SARÀ APERTA LA PESCA DI BENEFICENZA

GIOVEDÌ 27 AGOSTO
ore 19.30 Apertura STAND enogastronomico e PESCA DI BENEFICENZA
ore 20.30 TORNEO DI CALCIO A5 fra contrade

VENERDÌ 28 AGOSTO
ore 19.30 Apertura STAND enogastronomico
ore 20.30 TORNEO DI CALCIO A5 fra contrade
ore 21.00 Spettacolo scuola TIME FOR DANCING diretto da Arianna e Genny

SABATO 29 AGOSTO
ore 20.00 Apertura STAND enogastronomico
Serata dello SPIEDO GIGANTE
ore 20.30 SAGGIO DI PATTINAGGIO a cura dell'A.S.D. Skating Club Sanpolo
ore 21.00 FESTA DELLA BIRRA
MUSICA DAL VIVO con i "DELOREAN"
PER TUTTA LA SERATA BIRRA A FIUMI

DOMENICA 30 AGOSTO
ore 10.00 "PEDALATA FRA LE CAMPAGNE DELLA ZONA"
Km 20 circa con partenza e arrivo presso lo stand festeggiamenti; seguirà pasta per tutti
ore 19.30 Serata del GALLETTO
ore 20.30 TORNEO DI CALCIO A5 fra contrade
ore 21.00 Serata di ballo liscio con l'orchestra "LARA AGOSTINI"

LUNEDÌ 31 AGOSTO
ore 20.30 TORNEO DI CALCIO A5 fra contrade

MARTEDÌ 1 SETTEMBRE
ore 18.00 TORNEO PAPERINO
ore 19.30 Serata della COSTATA (solo su prenotazione al 388 3469839 entro domenica 30 agosto)
ore 20.30 TORNEO DI CALCIO A5 fra contrade

GIOVEDÌ 3 SETTEMBRE
ore 19.30 Serata tipica con specialità "OS E MUSET CON RADICI E FASIO" (gradita prenotazione al 388 3469839)
ore 20.30 TORNEO DI CALCIO A5 fra contrade

VENERDÌ 4 SETTEMBRE
ore 19.30 Tradizionale serata del BACCALÀ
ore 21.00 Serata di ballo liscio con l'orchestra "EDMONDO COMANDINI"

SABATO 5 SETTEMBRE
ore 19.30 Apertura STAND enogastronomico
Serata della GRIGLIATA MISTA
ore 20.30 TORNEO DI CALCIO A5 fra contrade
ore 20.30 Esibizione di danza sportiva "A.S.D. BALLANDO SULL'ONDA" di Oderzo
ore 21.00 Serata di ballo liscio con "ORCHESTRA SORRISO" Orchestra SorPriso

DOMENICA 6 SETTEMBRE
ore 19.30 Serata del PESCE
ore 21.00 TORNEO DI CALCIO A5 fra contrade
Finale 3° e 4° posto
ore 21.00 Serata di ballo liscio con l'orchestra "ANDREA ORLANDO BAND" Andrea Orlando BAND

LUNEDÌ 7 SETTEMBRE
dalle ore 8.00 SPECIALITÀ TRIPPE (gradita prenotazione al 388 3469839)
ore 15.00 Antica Fiera della CAMINADA "COMPRA ITALIANO"
ore 21.00 TORNEO DI CALCIO A5 fra contrade
Finale 1° e 2° posto
ore 21.00 SERATA GIOVANI CON MUSICA DAL VIVO
Chiusura PESCA DI BENEFICENZA

PISTA DA BALLO IN ACCIAIO

Tel. e Fax 0422 855101 - Cell. 388 3469839 / 334 7821413
Ingresso GRATUITO a tutte le manifestazioni

RADIO CONEGLIANO RC

90.6 Mhz Conegliano - 96.3 MHz Vittorio Veneto
Internet: www.radioconegliano.it

Ritorno al "nido"

di Maurizio Provolo – San Giovanni Lupatoto (Verona)

Parcheggio la macchina sotto un albero, non voglio trovarla surriscaldata al mio ritorno; siamo a fine estate, ma il sole picchia ancora molto. Indosso gli scarponi, mi infilo lo zaino e ricontrollo la carta dei sentieri: è passato un po' di tempo e non vorrei sbagliare percorso; non me lo posso permettere! E' vero che il gruppo dolomitico della Schiara è da noi Bellunesi chiamato "la montagna di casa", ma è altrettanto vero che questo massiccio è attraversato da innumerevoli sentieri e mulattiere che a volte si intrecciano e altre si allontanano; confondere o sbagliare percorso è un rischio concreto! Quante volte li ho calcati per portarmi, abbandonando la fiorente ed esuberante vegetazione, verso le nude pareti calcaree che, con le loro affilate guglie, rendono questo posto meta ambita per alpinisti esperti; quale ero anch'io! Ora, questi passaggi rocciosi non fanno più per me, anzi, fra questi agevoli sentieri mi devo inoltrare molto cautamente; se sbaglio percorso vanifico tutto! Mi incammino lentamente, ricordo che l'inizio è dolce ma il resto del tragitto è lungo e il dislivello impegnativo; meglio dosare le energie. Infatti, dopo il primo tratto tranquillo, comincio a salire. Passo oltre uno smilzo torrente e attraversato un bosco di larici, qui, provvidenziale, la salita si addolcisce un po', questo gradito tratto dura solamente cinque minuti, ma sufficienti per rinviorgirmi un po'; ed è nuovamente dura salita. Ben presto però, mi devo fermare, ho esaurito fiato e, quel che è peggio, anche la motivazione comincia ad attenuarsi! Devo, dopo una breve sosta, stringere i denti e cercare di ricaricarmi di forze che non so dove trovare e di volontà, anche questa da risollevarmi; mi aspetta, nel mio momento peggiore, un tratto arduo, esposto ed estremamente complesso. Cominciavo ad esitare, ma ho superato anche questo! Ora, meritata sosta e panino per riapprovvigionare forza e costanza. Riprendo, il solo alzarmi da seduto mi riesce problematico, ma il più è fatto. Se non ricordo male, fra un po' dovrei incontrare una cascatella, se ancora c'è acqua ad alimentarla. Aggiro la roccia, da dove si tuffa la cascata e noto con soddisfazione che l'acqua ruzzola ancora. In una decina di minuti dovrei arrivare alla meta, "al nostro rifugio". Servono ancora pochi passi, ma quasi dubito di riuscire a percorrerli; sono sfinito, stremato. Finalmente ci sono; ce l'ho fatta! Qualche decennio fa, una salita così l'avrei superata in meno di tre ore, ma ora che le primavere sono troppe, ottantadue, è stata un'impresa non da poco se sono riuscito a completarla; anche se, in sette ore! Ma questo non ha importanza; il tempo per me, oramai, conta poco. L'ultima volta che ci salii, vent'anni fa, era, come oggi, il giorno del suo compleanno: avrebbe ottantadue anni come me, solo tre mesi di meno. Il destino, crudele, me l'ha portata via,

lasciandomi solo e abbattuto. Ed ora, quasi mosso da un bisogno che non mi so spiegare eccomi qua; fosse anche l'ultima cosa che ho fatto nella mia vita. Se arrivare fino a questo punto è stata un'impresa, calarmi ora nel "nido", la grotta che si trova a pochi metri più sotto sulla parete di questa montagna, sembra una fatica assurda. Indosso l'imbragatura che mi sono portato e svolgo la corda per calarmi e, se ci riesco, poi risalire. Ho sempre praticato alpinismo a buon livello; una certa esperienza ce l'ho! L'anello che avevamo ancorato sulla roccia sessanta anni prima, non avevo dubbi che fosse ancora al suo posto, allora mi calavo per entrare in questa grotta naturale per strategie di guerra, essendo, per noi alpini, osservatorio e all'occorrenza base di difesa delle nostre postazioni; per fortuna non siamo mai stati rischiosamente coinvolti! Poi, finita la guerra, o meglio le guerre, ci sono ritornato con te, diventando da nido per mitragliatrici a "nido" d'amore. Lascio queste memorie e mi concentro sul da farsi, passo la corda sull'anello, dopo aver fatto un nodo al di sopra, così nel caso non fossi in grado di frenare la caduta, il nodo arresterebbe la corsa; la parete affonda per oltre cinquecento metri! Mi calo lentamente frizionando piano, piano la corda; noto con soddisfazione che, nonostante l'età, lo so fare ancora con autorità. Non tutto, però, prosegue come dovrebbe. Devo aver calcolato male la distanza fra la cima e la grotta, la corda risulta corta; il nodo impedisce che possa calarmi ulteriormente! Non ho più fune per scendere i pochi centimetri che mi servono per poggiare i piedi sul bordo di questa spelunca; i numerosi rovi cresciuti negli anni mi hanno tratto in inganno. Non so cosa fare, risalire non riesco, l'unica soluzione è tagliare questa maledetta corda e augurarmi di non precipitare al di fuori del bordo della caverna, tra l'altro nascosta dall'aggravigliarsi di erbacce e rovi; sarebbe la fine! Ci penso un po' e poi taglio, cadendo, sbilanciato proprio dai rovi, all'interno della grotta; spaventato, un po' ammassato, ma scampato. Questo anatro, "nido" come lo avevi voluto chiamare tu, è rimasto com'era, solo ricoperto da un velo di muschio. Mi siedo e riprendo fiato. Solo ora mi rendo conto che dalla fretta e per l'agitazione ho lasciato lo zaino di sopra; cellulare compreso! Forse, penso, la mia vita finirà così; e qui! Ma non provo angoscia o paura; e poi qualcosa magari mi invento per risalire... Tanti ricordi mi ritornano, dalla fatica che ho fatto per convincerti a calarti in questa grotta, alle tante altre volte che poi ci siamo ritornati. Sto pensando a quella volta che su questo "letto di pietra", dove ora sono seduto, ci siamo amati. E' stato così bello, dimenticando che il sole già da un po' stava calando; rischiando, al ritorno, di essere sorpresi dal buio. Che incoscienti che eravamo; incoscienti e spregiudicati. Certo che

grazie a questa spregiudicata incoscienza abbiamo vissuto uno dei momenti più belli ed eccitanti della nostra vita. Mi alzo e mi aggiro fra le forre che come corridoi di una casa mi portano in altri antri. Ricordo che questi covoli si addentrano un bel po' nella pancia della montagna, ma c'è troppo buio e non ho una torcia; è rimasta su nello zaino! Desisto e mi riporto nella grotta di accesso. Sulla parete a destra c'è ancora lo specchietto che avevamo appeso, poi, incisi sulla parete a sinistra, i nostri nomi contornati da un cuore, sopra, nel soffitto, la lanterna è ancora lì agganciata come allora; credo che mai nessuno abbia violato il nostro "nido". Ora mi prende un po' di paura, che incosciente che sono stato, devo assolutamente trovare una soluzione per salire; ma cosa pensavo di trovare, o provare, ritornando qui! Sto saggiando dolorosi ricordi, ed ora, anche sgomento. Valuto tutte le accortezze possibili per risalire, ma non mi viene nulla; provo anche ad afferrare la corda che, beffarda, sta lì penzolante poco sopra di me, tutto inutile! Anche arrampicarmi non è pensabile, questa costola rocciosa è liscia e verticale. Sono stanco, abbattuto e vuoto; vuoto di forze e di pensiero. Mi metto

un sasso sotto la testa come cuscino e provo a dormire un po'. Ricordo che quando ero di sentinella in questa grotta, dormivo spesso così; avevo però vent'anni! Comunque ci provo; chiudo gli occhi e attendo il sonno!

Passati due giorni dalla sua assenza, quando i figli ebbero la certezza che qualcosa di grave doveva essergli capitato, dopo averlo cercato ovunque, si ricordarono del "nido". Papà ne parlava molto e più di una volta quando erano ancora piccolini, li aveva portati fino là sopra. Anche se solo a pensarci, che si fosse spinto fino là su, sembrava assurdo, decisero comunque di andarlo a cercare anche là. Giunti al parcheggio, da dove parte il sentiero, videro la macchina del loro papà; sicuramente era su alla grotta, al "nido". Dopo un'affannosa e tirata salita raggiunsero la meta e giunti nei pressi del bordo della montagna, a ridosso della grotta, notarono lo zaino, poi, guardando in giù, videro la corda tagliata. «Sicuramente è precipitato», pensarono. Provarono comunque a calarsi nella grotta; scoprendo così il corpo del loro papà! Il volto di Silvio era sereno e disteso. In mano teneva stretta la foto della sua Adele.

Per una felice vacanza ai monti e al mare...

Le case per ferie della diocesi di Vittorio Veneto offrono la possibilità di vacanze sane e piacevoli aperte a: famiglie, gruppi organizzati, parrocchie, campi scuola, persone singole, sacerdoti e religiosi, ecc. Particolare accoglienza viene data a gruppi dedicati al volontariato e all'assistenza dei meno fortunati.

LISTINO PREZZI STAGIONE 2015

AL MARE

Casa per Ferie "Vittorio Veneto"
Via Torino, 1 - 30021 CAORLE (VE)
Tel. 0421 81095 - Fax 0421 81096

Caorle

AL MARE

Casa Alpina "Guglielmo Maria"
Via Madonna, 55 - Tel. e Fax 0435 30400
32040 NEBBIU' di PIEVE DI CADORE (BL)

Nebbiu'

	BASSA STAGIONE	MEDIA STAGIONE	ALTA STAGIONE
Pensione completa per persona al giorno (bevande escluse)	13/08 - 04/09 25/08 - 06/09	04/07 - 08/08 22/08 - 29/08	08/08 - 22/08
Camera con servizi	49 €	51 €	53 €
Supplemento camera singola	12 €	12 €	12 €

Per le modalità di accoglienza, la scontistica, le condizioni di soggiorno consultare il sito:
www.casaperferie.net

O.D.A. Opera Diocesana Assistenza
Via J. Stella, 34 - 31029 VITTORIO VENETO (TV) - Tel. 0438 53635 - Fax 0438 948242 - Cell. 349 0891684
e-mail: oda@diocesivittorioveneto.it - c/c postale n° 15267313 - IBAN: IT73N 02008 62196 000005284664



Comune di Portobuffolè



La Pro Loco di PORTOBUFFOLÉ

in collaborazione con il COMUNE

Organizza

dal 21 al 30 agosto 2015 35ª MOSTRA dei VINI SAGRA e FIERA DI SANTA ROSA

VENERDÌ 21

Agosto

ore 21.00 - Apertura della MOSTRA DEI VINI alla presenza delle Autorità

ore 21.15 - Serata giovani - **FESTA DELLA BIRRA**

Concerto degli **"EXES"**

Ingresso libero



SABATO 22

Agosto

ore 21.00 - BALLO con l'orchestra di **PAOLO TARANTINO**

Ingresso libero



DOMENICA 23

Agosto

ore 9.00 - 36ª non competitiva in bicicletta

· **"4 PEDAEADE ATORNO A PORT "**

· Pastasciutta ed omaggio per tutti

· Tantissimi premi "in natura" per gruppi ed a sorteggio

ore 21.00 - Ballo con l'orchestra spettacolo **"CASTELLINA PASI"**

Ingresso libero.



LUNEDÌ 24

Agosto

ore 21.00 - **GARA DI TRESETTE** aperta a tutti (oltre 1000€ di premi in natura)

(cucina chiusa)



MARTEDÌ 25

Agosto

ore 21.00 - **GARA DI BRISCOLA E SCOPA** aperta a tutti (oltre 1000€ di premi in natura)

(griglia chiusa)



MERCOLEDÌ 26

Agosto

ore 21.00 - Serata giovani - **FESTA DELLA BIRRA**

Serata del **GALLETTO** alla brace e musica con il tributo a

VASCO ROSSI degli **"ASSEDIO ROCK"** - Ingresso Libero



GIOVEDÌ 27

Agosto

ore 21.00 - Spettacolare serata di cabaret con **"ONDA COMICA"**

(Carletto Bianchessi, Roberto De Marchi, Mr Magic Mariano)



VENERDÌ 28

Agosto

ore 21.00 - Ballo con l'orchestra spettacolo - **"ILENIA e i FESTIVAL"**

Ingresso libero



SABATO 29

Agosto

dalle ore - Centenaria **"FIERA DI S. ROSA "**

BORGOMATTO ON TOUR

9.00 alle **2° FESTIVAL INTERNAZIONALE DEGLI ARTISTI DI STRADA**

23.00 **SPETTACOLI - LABORATORI**

MERCATINO DELL'ARTIGIANATO ARTISTICO

ore 21.00 - Ballo con l'orchestra spettacolo

"ROSSELLA FERRARI e i CASANOVA" - Ingresso libero



DOMENICA 30

Agosto

dalle ore 9.00 - Per tutto il giorno: **MERCATINO DELL'ARTIGIANATO ARTISTICO** e prodotti tipici

ore 17.00 - **CONCERTO in Duomo - Altolivenza Festival 2015**

CLAUDE PADOAN, coro e **BEPPINO DELLE VEDOVE**, organo.

ore 21.00 - Ballo con l'orchestra **"SORRISO"** - Ingresso libero



Oltre agli ottimi e genuini VINI LOCALI, per tutta la durata delle manifestazioni (tranne il lunedì) potrete gustare, presso lo **STAND GASTRONOMICO** le rinomate **"TRIPPE DI S. ROSA"** (patrimonio gastronomico di Portobuffolè) oppure, le migliori specialità alla griglia (salsicce, costa, bracirole, wurstel, formaggio ecc.). **N.B.:** tutte le manifestazioni si svolgeranno al coperto.